

LORENZO DEL TORRE

Lettera
intorno alcune antichità cristiane
scopertesi nella Città del Friuli
(1752)

a cura di Paolo Pastres



Deputazione di Storia Patria per il Friuli

LORENZO DEL TORRE

Lettera
intorno alcune antichità cristiane
scopertesi nella Città del Friuli
(1752)

a cura di Paolo Pastres

Deputazione di Storia Patria per il Friuli
Udine
2024



Deputazione di Storia Patria
per il Friuli

Pubblicazione realizzata con il sostegno di

Iniziativa realizzata nell'ambito del Progetto



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

ICF Identità
Culturale
del Friuli

ai sensi dell'art. 26, comma 4, L.R. 16/2014

IO SONO
FRIULI
VENEZIA
GIULIA

© 2024 Deputazione di Storia Patria per il Friuli
ISBN: 978-88-99948-23-8

Deputazione di Storia Patria per il Friuli
Via Manin 18, 33100 Udine
info@storiapatriafruli.org - www.storiapatriafruli.org

Del Torre, Lorenzo

Lettera intorno alcune antichità cristiane scopertesì nella Città del Friuli (1752) / Lorenzo Del Torre ; a cura di Paolo Pastres. – Udine : Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 2024. 59 p. : ill. ; 21 cm. - (Opuscoli eruditi ; 4)
ISBN 978-88-99948-23-8

1. Pastres, Paolo

I. Tempioetto longobardo <Cividale del Friuli> - Oggetti di scavo – 1750
739.2282094539163 (WebDewey 2025) Oggetti di culto. Cividale del Friuli

L'analisi e l'edizione delle fonti erudite e antiquarie è una parte fondamentale della ricerca storica, oltre che storiografica, e la Deputazione di Storia Patria per il Friuli si è sempre distinta per questo tipo di studi, stimolati da una tradizione locale estremamente ricca. Ora, alla lunga serie di pubblicazioni che la Deputazione ha dedicato a quel tipo di testi si aggiunge una breve dissertazione del canonico cividalese Lorenzo del Torre, apparsa alla metà del XVIII secolo, la cui importanza è duplice, dato che illustra un notevole ritrovamento di reperti longobardi, presenti in alcune tombe scoperte casualmente, ponendo particolare attenzione alla loro descrizione e interpretazione, ma soprattutto rappresenta l'avvio della fruttuosa stagione di indagini che hanno consentito di riscoprire il passato cividalese, qualificando ciò che fu prodotto durante il ducato longobardo come una delle più alte e significative espressioni dell'arte altomedievale.

In fondo, le pagine di Lorenzo del Torre, puntualmente introdotte, apparse su una rivista veneta di grande prestigio e diffusione nel 1752, contribuirono in modo determinante a far conoscere le ricchezze nascoste nella città ducale e avviare quel percorso che nel giro di pochi decenni fece divenire Cividale un luogo cui tutti gli studiosi d'arte medievale guardavano con attenzione, ritrovandovi opere di straordinario fascino ed essenziali per ricostruire le vicende figurative dei secoli longobardi.

Peraltro l'autore di questo testo, nipote del più noto Filippo del Torre, si qualifica come uno studioso di grande valore, che riesce a interpretare i reperti recuperati anche in assenza di una letteratura specifica cui fare riferimento. Del resto, egli fu anche tra i primi a interessarsi sui principali codici miniati conservati a Cividale, datandole correttamente e comprendendone il valore artistico e storico. Inoltre, Lorenzo del Torre fu in contatto con personalità di altissimo livello, come il veronese Giuseppe Bianchini e il fiorentino Anton Francesco Gori, con cui collaborò fornendogli preziose informazioni sul Medioevo friulano.

Questa edizione, dunque, contribuisce a riscoprire un importante esponente dell'erudizione e dell'antiquaria settecentesca friulana, aggiungendo così il suo nome a quelli ben più noti di Giusto Fontanini, Gian Domenico Bertoli e Francesco Florio, e soprattutto mette in rilievo un testo finora poco considerato, ma sicuramente fondamentale per gli studi sulla Cividale longobarda.

La Deputazione di Storia Patria per il Friuli, pertanto, ancora una volta propone un contributo significativo, ritenendo d'intrepretare in questo modo i propri compiti statutari e al contempo mantenendo fede al tradizionale impegno di rigoroso approfondimento della storia friulana e in particolare di quella cividalese, cui ha dedicato numerosi contributi di grande rilevanza.

Andrea Tilatti

Presidente della Deputazione di Storia Patria per il Friuli

BIBLIOGRAFIA

Fonti manoscritte.

Firenze, Biblioteca Marucelliana (BMF), *Epistolario Gori*.

Udine, Biblioteca Civica "V. Joppi", (BCU), *Genealogie del Torso*.

Fonti a stampa.

- F. ALTAN, *Memorie intorno alla Vita ed all'Opere dell'insigne Pittore Pomponio Amalteo*, «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici», 48 (1753), pp. 111-141; ora in F. ALTAN, *Scritti sulla pittura friulana. Memorie intorno alla Vita ed all'Opere dell'insigne Pittore Pomponio Amalteo, 1753. Del vario stato della pittura in Friuli dalla caduta del Romano Impero fino a' tempi nostri, 1772*, Udine, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 2017, pp. 105-123.
- G. ANGELINI, *I Longobardi nel XIX secolo: questioni ed episodi della cultura figurativa*, in *Actum Ticini. Ricerche sull'alto medioevo pavese*, a cura di L. C. Schiavi, G. Angelini, Milano, Franco Angeli, 2021, pp. 249-255.
- P. ARINGHI, *Roma subterranea nouissima in qua post Antonium Bosium antesignanum, Io. Seueranum ... et celebres alios scriptores antiqua christianorum et praecipue martyrum coemeteria, ... sex libris distincta illustrantur et quamplurimae res ecclesisticae iconibus graphice describuntur, ac multiplici tum sacra, tum profana eruditione declarantur. Opera et studio Pauli Aringhi ... cum duplici indice, capitum & rerum locupletissimo*, Roma, Vitalis Mascardi, 1651.
- A. M. BANDINI, *In antiquam tabulam eburneam sacra quaedam D. N. Iesu Christi mysteria anaglypho opere exhibentem observationes*, Florentiae, ex Typographio ad Insigne Apollinis in Platea S.C.M., 1746.
- A. BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2004.
- G. D. BERTOLI, *Le antichità di Aquileja profane e sacre, per la maggior parte finora inedite*, Venezia, Albrizzi, 1739.
- F. BIANCHINI, *La istoria universale provata con monumenti, e figurata con simboli de gli antichi, e dedicata all'eminetiss ... Pietro Otthoboni*, Roma, De Rossi, 1697.
- Biblioteca moderna ovvero estratti di libri nuovi e memorie storico-letterarie*, Venezia, Coletti-Occhi, 1763.
- M. BOLDETTI, *Osservazioni sopra i cimiterj de' santi martiri, ed antichi cristiani di Roma. Aggiuntavi la serie di tutti quelli, che sino al presente si sono scoperti*, Roma, Salvioni, 1720.
- M. BROZZI, *Reperti longobardi cividalesi perduti o dispersi in altre collezioni*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXIV (1984), pp. 45-50.
- F. BUONARROTI, *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure trovati ne' cimiteri di Roma*, Firenze, Stamperia di S.A.R., 1716.
- I. CALABI LIMENTANI, *Spanheim, Burman, Maffei: l'origine della equivoca rivalità tra numismatica ed epigrafia*, «Studi secenteschi», XXXII (1991), pp. 191-212.
- A. CALOGERÀ, *Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore*, «Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici», 26 (1742), n. n.
- A. CASATI, *Tra memoria, immagine e documento. I Longobardi nella pittura barocca nello Stato di Milano*, in *Actum Ticini. Ricerche sull'alto medioevo pavese*, a cura di L. C. Schiavi, G. Angelini, Milano, Franco Angeli, 2021, pp. 229-247.
- C. CECCHELLI, *I monumenti del Friuli dal secolo IV all'XI*, I, *Cividale*, Milano-Roma, Rizzoli, 1943.

- L. CHINELLATO, *L'altare di Ratchis. Nota storico ed iconografica*, «Vultus Ecclesiae», 5 (2004), pp. 134-156.
- L. CHINELLATO, *L'Altare di Ratchis*, in *L'VIII secolo, un secolo inquieto*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cividale del Friuli, 4-7 dicembre 2008), a cura di V. Pace, Cividale del Friuli, Comune di Cividale del Friuli, 2010, pp. 83-91.
- L. CHINELLATO, *Il battistero di Callisto, l'altare di Ratchis e i marmi del Museo Cristiano. Spunti per una rilettura*, «Forum Iulii», XXXV (2011), pp. 59-84.
- L. CHINELLATO, *Arte longobarda in Friuli: l'ara di Ratchis a Cividale. La ricerca e la riscoperta delle policromie*, Udine, Forum, 2016.
- A. COSMI DE FANTI, *Il battistero di Callisto a Cividale*, Bologna, Patron, 1972.
- R. D'ANDREA, *Michele della Torre e Valsassina (1757-1844). Erudito e antiquario a Cividale*, «Forum Iulii», 22 (1999), pp. 77-96.
- C. DE BENEDICTIS, M. G. MARZI, *L'epistolario di Anton Francesco Gori. Saggi critici, antologia delle lettere e indice dei mittenti*, Firenze 2004.
- M. DE FACCIO, *Cinque secoli di fortuna visiva di un manufatto altomedievale: la "Pace" del duca Orso tra disegni, incisioni e fotografie*, «Forum Iulii», XXIV (2000), pp. 33-51.
- G. B. DELLA PORTA, *Memorie su le antiche case di Udine*, a cura di V. Masutti, I-II, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli, 1987.
- Diario ordinario*, n. 7080, 20 novembre 1762, Roma, Chracas, 1762.
- A. DRIGO, *Un medievista friulano dell'epoca di Muratori e alcune note in margine ai salteri di Egberto e di Santa Elisabetta nel Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli*, «Arte in Friuli arte a Trieste», 16-17 (1997), pp. 11-30.
- Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori*, v. 16, *Carteggi con D'Abramo Evangelista*, a cura di M. Al Kalak, Firenze, Leo S. Olschki, 2012.
- F. DE' FICORONI, *Osservazioni di Francesco de' Ficoroni sopra l'antichità di Roma; descritte nel Diario italico pubblicato in Parigi l'anno 1702 dal m. rev. padre D. Bernardo de Montfaucon nel fine delle quali s'aggiungono molte cose antiche singolari scoperte ultimamente tra le rovine dell'antichità*, Roma, de' Rossi, 1709.
- F. FLORIO, *Dissertazione sopra il deposito di Gastone Patriarca di Aquileia sepolto nella Chiesa di Santa Croce di Firenze (1752)*, a cura di P. Pastres, Udine, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 2021.
- G. FOGOLARI, *Storia degli scavi a Cividale per la ricerca delle antichità medievali*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», I (1905), pp. 33-38.
- G. FONTANINI, *Bibliothecæ Josephi Renati Imperialis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Diaconi Cardinalis Sancti Georgii Catalogus secundum auctorum cognomina ordine alphabetico dispositus unicum altero Catalogo Scientiarum et artium*, Roma, Francesco Gonzaga, 1711.
- G. FONTANINI, *Di Santa Colomba vergine sacra della città d'Aquileia in tempo del Pontefice San Leon Magno e d'Attila Re degli Unni. Commentario*, Roma, Bernabò-Paglierini, 1726.
- G. FONTANINI, *Discus argenteus votivus veterum christianorum Perusiae repertus ex Museo Albano depromptus et commentario illustratus*, Roma, Bernabò-Paglierini, 1727.
- V. FORAMITTI, *Il Tempio longobardo nell'Ottocento. Selvatico, Valentinis e i primi restauri dell'oratorio di Santa Maria in Valle di Cividale*, Udine, Edizioni del Confine, 2008.
- V. FRANCIOLINI, *Le lettere di Lorenzo Del Torre nell'epistolario di Anton Francesco Gori*, «Forum Iulii», XXX (2006), pp. 159-175.
- M. GHILARDI, *Saeculum sanctorum. Catacombe, reliquie e devozione nella Roma del Seicento*, Città di Castello, LuoghInteriori, 2020.
- D. GIORGI, *De liturgia Romani Pontificis in solemnibus celebrationibus missarum*, Roma, Bernabò, 1731.

- A. F. GORI, *Thesaurus veterum diptychorum consularium et ecclesiasticorum cum aliorum lucubrationibus inlustratus ac in tres tomos divisus. Opus posthumum Adcessere Io. Baptistae Passerii [...] in postremum addita menta et in tomos singulos praefationes*, I-III, Firenze, Albrizzini, 1759 (il III volume presenta l'appendice di G. B. PASSERI, *In monumenta sacra eburnea a clarissimo Antonio Francisco Gorio ad quartam huius operis partem reservata expositiones*).
- F. HASKELL, *Le immagini della storia. L'arte e l'interpretazione del passato*, Torino, Einaudi, 1997 (ed. or. 1993).
- G. HERR, *Johannes Mabillon und die Schweizer Benediktiner: ein Beitrag zur Geschichte der historischen Quellenforschung im 17. und 18. Jahrhundert*, St. Gallen, Leobuchhandlung, 1938.
- I Longobardi, Catalogo della mostra (Villa Manin di Passariano-Cividale del Friuli, 1990), a cura di G. C. Menis, Milano, Electa, 1990.
- E. IORDAN, *La chiesa di San Giovanni nel monastero di Santa Maria in Valle: un primo bilancio della ricostruzione di età gotica (1371)*, «Quaderni cividalesi», 23 (1996), pp. 9-29.
- H. P. L'ORANGE, H. TORP, *Il Tempietto longobardo di Cividale*, v. VII.1, *Tavole e rilievi*; vol. VII.2, *L'architettura del Tempietto*; vol. VII.3, *La scultura in stucco e in pietra del Tempietto*, (Institutum Romanum Norvegiae, Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia), Roma, Bretschneider, 1977-1979.
- A. LABRIOLA, *Alle origini della storia della miniatura. Storiografia e collezionismo*, in *La fortuna dei primitivi, tesori d'arte dalle Collezioni Italiane fra Sette e Ottocento*, Catalogo della mostra (Firenze, 2014), a cura di A. Tartuferi, G. Tormen, Firenze, Giunti, 2014, pp. 97-117.
- G. G. LIRUTI, *Della moneta propria, e forestiera ch'ebbe corso nel Ducato in Friuli dalla decadenza dell'Impero romano sino al secolo XV*, Venezia, Pasquali, 1749.
- G. G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, I, Venezia, Modesto Fanzo, 1760.
- G. G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, III, Udine, Gallici alla Fontana, 1777.
- S. LUSUARDI SIENA, M. L. DELPIANO, *Il battistero di Callisto, considerazioni archeologiche sull'impianto idraulico del primo fonte di Cividale del Friuli, in L'VIII secolo, un secolo inquieto*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cividale del Friuli, 4-7 dicembre 2008), a cura di V. Pace, Cividale del Friuli, Comune di Cividale del Friuli, 2010, pp. 103-108.
- S. LUSUARDI SIENA, P. PIVA, *Scultura decorativa e arredo liturgico a Cividale e in Friuli tra VIII e IX secolo*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Cividale del Friuli, Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999), 2, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2001, pp. 493-594.
- S. LUSUARDI SIENA, P. PIVA, *Da Pemmon a Paolino d'Aquileia: appunti sull'arredo liturgico e la scultura in Friuli tra VIII e IX sec.*, «Hortus artium medievalium», 8 (2002), pp. 295-322.
- J. MABILLON, *Annales ordinis S. Benedicti occidentalium monachorum patriarchae*, I-V, Parigi, Caroli Robustel, 1703-1713.
- S. MAFFEI, *Verona illustrata*, I, *Contiene l'istoria della città e insieme dell'antica Venezia*, Verona, Vallars-Berno, 1732.
- C. MATTALONI, *Cividale del Friuli. Guida Storico Artistica. Guida al Museo Archeologico Nazionale*, Udine, Arti grafiche friulane, 1993.
- I. MIARELLI MARIANI, *Dai «tenebrosi asili» ai «musei sacri»: Seroux d'Agincourt e l'arte delle catacombe*, «Ricerche di storia dell'arte», 110/111 (2013), pp. 29-44.
- A. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984.
- B. DE MONTFAUCON, *Diarium Italicum. Sive monumentorum veterum bibliothecarum, musæorum, & Notitiæ singulares in Itinerario Italico collectæ. Additis schematibus ac figuris*, Parigi, Anisson, 1702.

- S. MORETTI, *La miniatura medievale nel Seicento e nel Settecento: fra erudizione, filologia e storia dell'arte*, «Rivista di storia della miniatura», 12 (2008), pp. 137-148.
- C. MORO, *Bini Giuseppe, erudito*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 2. *L'età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio e U. Rozzo, Udine, Deputazione di storia patria per il Friuli-Forum, 2009, pp. 489-494.
- L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, I, Milano, Società Palatina, 1723.
- L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, Milano, Società Palatina, 1738.
- F. NAZZI, *L'epigrafe dell'Ara di Ratchis a Cividale del Friuli*, «Forum Iulii», 26 (2003), pp. 77-119.
- A. NIERO, *L'erudizione storico ecclesiastica*, in *Storia della cultura veneta*, V, *Il Settecento*, I, Vicenza, Neri Pozza, 1975, pp.
- G. A. ORSI, *Della istoria ecclesiastica*, II, Ferrara, Pomatelli, 1749.
- P. PASTRES, *L'arte della nobiltà: Francesco Beretta e la Descrizione della Patria del Friuli*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXXXIV (2004), pp. 141-160.
- P. PASTRES, *Eruditi d'arte a Cividale alla fine del Settecento e il manoscritto Circa buone pitture esistenti a Cividale di Giovanni Battista Belgrado*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXXXV (2005), pp. 251-313.
- R. RICCOBALDI, *Apologia del Diario italico del molto reverendo padre don Bernardo Montfaucon monaco benedettino della Congregazione di San Mauro contra le osservazioni del signor Francesco Ficoroni, composta dal padre don Romualdo Riccobaldi monaco benedettino della Congregazione cassinese. Dedicata agl'illustrissimi ed eruditissimi signori i signori giornalisti di Venezia*, Venezia, Bortoli, 1710.
- M. ROSSI, *Antiquaria, storiografia artistica, mnemotecnica da Logorio a Lanzi: una linea*, in *Studi in onore del Kunsthistorisches Institut in Florenz per il suo centenario (1897-1997)*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. IV, Quaderni 1-2, 1996, pp. 267-285.
- G. F. B. M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis, Argentinae* [Venezia], Pasquali, 1740.
- G. F. B. M. DE RUBEIS, *Dissertationes duæ: prima De Turrano, seu Tyrannio Rufino Monacho, & Presbytero; altera De vetustis Liiturgicis aliisque sacris Ritibus, qui vigeant olim in aliquibus Forojuliensis Provinciae Ecclesiis*, Venetiis, Occhi, 1754.
- R. SPADA, *Torre (del, della) Lorenzo, storico*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 2. *L'età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio e U. Rozzo, Udine, Deputazione di storia patria per il Friuli-Forum, 2009, pp. 2480-2481.
- S. TAVANO, *Massenzio, patriarca d'Aquileia*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 1. *Il Medioevo*, a cura di C. Scalon, Udine, Deputazione di storia patria per il Friuli-Forum, 2006, pp. 532-535.
- F. DEL TORRE, *Monumenta veteris Antii hoc est inscriptio M. Aquilii et tabula solis Mithrae variis figuris & symbolis exsculpta. Quæ nuper inibi reperta, nunc prodeunt Commentario illustrata & accuratè explicata. Accedunt dissertationes De Beleno et aliis quibusdam Aquilejensium diis. Et De Colonia Forojulensi... Addita sunt fragmenta inscriptionum fratrum Arvalium recens in Agro Romano effossa*, Roma, Zenobii-Plachi, 1700.
- F. DEL TORRE, *De annis imperii M. Antonini Elagabali ac de initio imperii Severi Alexandri dissertatio apogetica. Opus posthumum, addita auctoris vita a cl. viro Justo Fontanino., item Francisci Trecii Veronensis oratio in funere auctoris*, Venezia, Pasquali, 1741.
- F. DEL TORRE, *Osservazioni sopra una Iscrizione della Città di Capo d'Istria*, «Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici», 26 (1742), pp. I-XVIII.
- L. DEL TORRE, *De Codice Evangelario Forojulensi Dissertatio Epistolaris*, in G. BIANCHINI, *Evangeliarium quadruplex Latinae versionis antiquae seu veteris Italicae nunc primum in lucem editum ex Codicibus manuscriptis aureis, argenteis, purpureis, aliisque plusquam millenarias anti-*

- quitatis*, II/2, *Appendix ad Evangeliarium quadruplex antiquae latinae versionis italicae*, Roma, de Rubeis, 1749, pp. CDLXXIII-DLXI (la Dissertazione è compresa tra le pp. DXLIII- DLXI).
- L. DEL TORRE, *Lettera intorno alcune antichità cristiane, scopertesi nella Città del Friuli. All'Illustre e Reverendo Monsignor Pietro Frangipani*, «Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici», 47 (1752), pp. 1-64.
- L. DEL TORRE, *De duobus Psalteriis Foroiuliensibus Dissertatio. In qua etiam antiqua tabula sculpta explicatur, cuius praecipua imago Dominus noster Jesus Christus Crucifixus*, in *Symbolae litterariae, opuscula varia, philologica scientifica antiquaria, signa, lapides, numismata, gemmas, et monumenta Medii Aevi, nunc primum edita complectentes*, a cura di A. F. Gori, IX, Firenze, Ex Imperiali Typographio, 1752, pp. 177-248.
- L. DEL TORRE, *De Codice Evangelario Forojulensi Dissertatio Epistolaris Clariss. Viro Josepho Blanchino Presb. Orat. Romani. Editio Secunda Notis Illustrata et Benedicto XIV Pontif. Max nuncupata*, Venezia, Occhi, 1753.
- L. DEL TORRE, *De duobus psalteriis Foroiuliensibus in qua etiam antiqua tabula ex ebore sculpta explicatur cuius praecipua imago Dominus noster Iesus Christus crucifixus*, in «Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici», XLVIII (1753), pp. 289-402.
- L. DEL TORRE, *Memorie della vita della serva di Dio contessa Vittoria Valvasone Beltrame scritta da un prete dell'oratorio della Congregazione di Udine dedicata a sua altezza eminentissima fr. d. Emanuele Pinto*, Udine, Fongarino, 1757.
- L. DEL TORRE, *Lettera in difesa di monsignor Filippo del Torre vescovo di Adria contro un accademico udinese*, «Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici», 12 (1764), pp. 363-402.
- E. VAIANI, *L'Antiquité expliquée di Bernard de Montfaucon: metodi e strumenti dell'Antiquaria settecentesca*, in *Dell'antiquaria e dei suoi metodi*, Atti delle giornate di studio, a cura di E. Vaiani, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. IV, Quaderni 2 (1998), pp. 155-175.
- G. VALE, *La corrispondenza del PP. Benedetto XIV con l'arciprete G. Bini*, in *Miscellanea Paschini. Studi di storia ecclesiastica*, II, Roma, Pontificia Università Lateranense, 1949, pp. 395-408.
- L. VILLA, *Sigualdo, patriarca d'Aquileia*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 1. *Il Medioevo*, a cura di C. Scalon, Udine, Deputazione di Storia Patria per il Friuli-Forum, 2006, pp. 789-791.
- S. VILLANI, *Torre (del, della) Filippo, vescovo, archeologo*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 2. *L'età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio e U. Rozzo, Udine, Deputazione di storia patria per il Friuli-Forum, 2009, pp. 2468-2471.
- A. VISCONTI, «*Ella sogna Dittici*». *Gli avori bizantini e medievali nell'opera di Anton Francesco Gori (1691-1757)*, «Arte Medievale», s. IV, 2 (2012), pp. 221-270.
- B. ZANETTI, *Del Regno de' Longobardi in Italia. Memorie Storico-Critico-Cronologiche*, Venezia, Baseggio, 1753.

Alle origini degli studi
su Cividale longobarda,
la lettera
Intorno alcune antichità cristiane
di Lorenzo del Torre, 1752

Paolo Pastres

Cividale del Friuli è da tempo ritenuta una delle capitali dell'arte altomedievale, per la straordinaria quantità di opere di quell'epoca, genericamente definita "Longobarda", che conserva e orgogliosamente mostra. La cittadina sul Natisone è dunque costantemente al centro dell'interesse degli studiosi d'arte e alle sue ricchezze sono state dedicate innumerevoli pubblicazioni, le quali derivano da approfondite indagini, spesso condotte direttamente "sul campo", da cui emergono continue novità, precisazioni e spunti per nuove analisi. A monte di tutto ciò si collocano, anche in questo caso, le ricerche erudite ed antiquarie condotte nel corso del XVIII secolo. Questo avvenne in modo particolare in Friuli, la cui antichità e il periodo medioevale furono oggetto di attenti studi da parte di personalità di grande valore, come Filippo del Torre, Francesco Maria de Rubeis, Gian Domenico Bertoli, Federico Altan, Francesco Florio, Angelo Maria Cortenovis, Girolamo de Renaldis, tra loro tutte accomunate dall'appartenenza ecclesiastica. A questi va aggiunto anche il canonico cividalese Lorenzo del Torre, cui si devono scritti fondamentali su alcune preziose miniature presenti nella città ducale e pure sull'arte dell'epoca Longobarda, con la dissertazione pubblicata nel 1752, in questo volume riproposta.

Proprio da quel testo possiamo dire ebbero inizio gli studi sulla Cividale longobarda, poi ripresi a inizio Ottocento da Michele del Torre, pronipote di Lorenzo, e proseguiti con sempre maggiore intensità fino a noi.

Lorenzo Del Torre (1699-1766), ecclesiastico e letterato.

Nipote dell'illustre vescovo di Adria Filippo del Torre (Cividale del Friuli 1657 – Rovigo 1717), il quale era fratello del padre Niccolò, Lorenzo del Torre nacque a Cividale del Friuli il 23 aprile 1699¹. La sottolineatura della stretta parentela con il celebre erudito e presule non costituisce solo un mero dato anagrafico, poiché per Lorenzo essa rappresentò una sorta di condizionamento esistenziale: seguì le orme dello zio nel prendere i voti e soprattutto nell'impegnarsi negli studi storici². Infatti, dal 1707 al 1713 Lorenzo sarà a Rovigo dove studierà sotto il costante controllo di Filippo e lì nel 1713 ebbe la prima

¹ Per la ricostruzione della biografie e dell'attività di Lorenzo del Torre si veda specialmente DRIGO, *Un medievista*; FRANCIOLINI, *Le lettere*; SPADA, *Torre*.

² Per Filippo del Torre rinviamo soprattutto a VILLANI, *Torre*.

tonsura; dopodiché si trasferì a Padova, nel Seminario vescovile, seguendo anche i corsi di giurisprudenza allo Studio, dove si laureò nel 1719. Di seguito Lorenzo fece rientro a Cividale, restandovi fino al 1721, quando si trasferì a Roma, entrando in contatto con il cardinale Giuseppe Renato Imperiali, allora prefetto della Congregazione del Buon Governo e figura di primo piano della scena culturale romana³, il quale in passato era stato in stretti rapporti con lo zio, che ne fu auditore tra 1690 e il 1696, durante la sua legazione ferrarese. Nel 1723 rientrò nella città natale, ricevendo l'ordinazione sacerdotale e divenendo Canonico della locale Collegiata di Santa Maria Assunta, per raggiungere la dignità di decano del Capitolo cividalese nel 1732, che mantenne fino al 1742, quando decise di dimettersi e trasferirsi a Udine, presso la Congregazione di San Filippo Neri. Durante gli anni trascorsi nella cittadina sul Natisone, oltre a provvedere alle incombenze ecclesiastiche, animò la locale vita culturale promuovendo, presso la propria abitazione, un'accademia detta degli Animosi⁴. In seno ai Filippini udinesi toccò la carica di Preposito, ma nel 1758, a causa della cagionevoli condizioni di salute, preferì fare rientro a Cividale, morendovi l'8 ottobre del 1766.

In parallelo alla "carriera" ecclesiastica, il cui orizzonte fu ristretto sostanzialmente tra Cividale e Udine non conseguendo particolari riconoscimenti, Lorenzo del Torre, al pari di quanto aveva fatto lo zio Filippo, condusse un'intensa attività di studio, legata soprattutto alla storia locale, pubblicando gli esiti di tali ricerche, senza però raggiungere la notorietà del parente. Tuttavia, ebbe modo di stabilire rapporti significativi con alcuni tra i maggiori esponenti dell'erudizione e dell'antiquaria della sua epoca, come Ludovico Muratori, Giuseppe Bianchini, Anton Francesco Gori, Angelo Calogerà e, in ambito friulano, con Giuseppe Bini e Gian Domenico Bertoli. In particolare egli fu in stretto contatto con il fiorentino Gori, cui si deve il fondamentale *Thesaurus veterum diptychorum consularium et ecclesiasticorum* (edito postumo da Giovanni Battista Passeri nel 1759), al quale fornì preziose e assolutamente inedite notizie su opere medievali, o "antichità cristiane" come allora si definivano,

³ FONTANINI, *Bibliotecæ*.

⁴ Di tale Accademia fa menzione Angelo Calogerà nel dedicare a Lorenzo del Torre un volume della sua «Raccolta» del 1742, specificando che il Canonico volle che «gli Accademici non tanto s'applicassero a recitare de' Poetici componimenti quanto a fare, e ciò con maggior utile, de' discorsi sopra vari punti dell'Istoria Ecclesiastica e Profana» (in CALOGERÀ, *Illustrissimo*).

presenti a Cividale⁵. Inoltre, insieme a Giuseppe Bini, collaborò con Muratori⁶. Il sacerdote friulano era a pieno titolo un componente di quella “Repubblica delle lettere” che caratterizzava il suo secolo e partecipava a pieno titolo a quella che è stata definita l’«internazionale cattolica» della cultura⁷, formatasi a fine Seicento, che aveva al proprio centro lo studio della storia, specialmente quella che toccava strettamente temi ecclesiastici, attraverso i metodi introdotti dai padri Maurini. Possiamo appunto per questo affermare che Lorenzo del Torre fu indubbiamente tra i principali medievisti friulani del XVIII secolo.

Nel 1741 Lorenzo rieditò un testo che lo zio Filippo aveva dato alle stampe nel 1710, il *De annis imperii M. Antonini Elagabali*, cui aggiunse un’ampia prefazione, la biografia dell’autore ad opera di Giusto Fontanini con sue integrazioni, l’orazione funebre pronunciata da Francesco Trecci e pure un ritratto dello studioso⁸. L’anno seguente gli fu dedicato il tomo XXVI della «Raccolta d’opuscoli scientifici e filologici», edito a Venezia dal camaldolese Angelo Calogerà, dov’è compreso un altro scritto dello zio Filippo, rivolto all’illustrazione di un’antica iscrizione scoperta a Capodistria, aggiungendovi proprie annotazioni⁹.

Al 1749 risale la prima pubblicazione di rilievo di del Torre, inserita nell’*Appendice dell’Evangeliarium quadruplex* del veronese Giuseppe Bianchini, in forma di dissertazione epistolare intitolata *De Codice Evangelario Forojuliensi*¹⁰, in cui erano descritte parti del cosiddetto *Evangelario di San Marco*,

⁵ In merito si veda FRANCIOLINI, *Le lettere*.

⁶ In MURATORI, *Rerum* (1738), p. 1191, Lorenzo del Torre è ringraziato, con Bini, per aver fornito un manoscritto cividalese (*Fragmenta chronici Forojuliensis auctore Juliano canonico Cividatensi cum additamentis*); su tale relazione si veda Matteo Al Kalak in *Edizione nazionale*, p. 632.

⁷ Definizione ripresa da HERR 1938.

⁸ DEL TORRE, *De annis*.

⁹ Nel frontespizio padre Lorenzo è definito «Decano della insigne Collegiata di Cividale del Friuli» e nella dedica, firmata da Angelo Calogerà, viene tratteggiata una lusinghiera biografia intellettuale del canonico cividalese, sottolineando che «il motivo principale che m’ha mosso a selgervi per Protettore di questo Tomo non è stato l’esser voi di una famiglia antica e nobile uscito, ma avere sempre coltivati i buoni studi, e le virtù» (in CALOGERÀ, *Illustrissimo*).

¹⁰ DEL TORRE, *De Codice* (1749); la dissertazione, datata dicembre 1742, è corredato da un’incisione a p. DXLV, che riproduce la coperta in argento del codice. L’elaborazione di questo scritto era stata annunciata da Angelo Calogerà nel 1742, nell’elogio delle attività civdalesi di Lorenzo del Torre, ricordando le «osservazioni che andate facendo sopra l’antichissimo Evangelario che costì conservasi» (in CALOGERÀ, *Illustrissimo*).

un codice prodotto probabilmente nel ravennate nella prima metà del VI secolo, giunto in Friuli nel corso del IX secolo, entrando a far parte del tesoro patriarcale, del quale in precedenza si era occupato Bernard de Montfaucon¹¹. Tale manoscritto in origine conteneva i Vangeli canonici, ma nell'XI secolo fu smembrato. In seguito la parte che riporta il testo marciano nel 1420 fu tralata a Venezia, nella basilica di San Marco (alcune pagine erano state donate nel 1354-1355 all'imperatore Carlo IV e si trovano nella cattedrale di Praga), mentre il resto del codice è conservato nel Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli. La dissertazione ebbe riscontri positivi e fu riproposta nel 1753 con ampie aggiunte¹².

Nella raccolta di opuscoli di Calogherà del 1752 apparve l'importante saggio *Intorno alcune antichità cristiane scopertesì nella Città del Friuli*¹³, che in questa sede si riproduce e sarà approfondito nel paragrafo seguente.

Sempre nel 1752 fu data alle stampe, sul IX volume delle *Symbolae* di Anton Francesco Gori, la dissertazione epistolare *De duobus psalteriis Foroiuliensibus in qua etiam antiqua tabula sculpta explicatur cuius praecipua imago Dominus noster Iesus Christus crucifixus*¹⁴, indirizzata allo stesso Gori, con dedica a Carlo Rezzonico, il futuro Clemente XIII. Tale opera fu riedita nel 1753 nella «Raccolta» calogeriana, con un titolo modificato *De duobus psalteriis Foroiuliensibus in qua etiam antiqua tabula ex ebore sculpta explicatur cuius praecipua imago Dominus noster Iesus Christus crucifixus*¹⁵, mettendo così in rilievo che la coperta del Salterio in questione non era eburnea, come invece si evinceva dalla precedente titolazione. Si tratta di uno studio di grande importanza, poiché per primo affronta due tra i più ragguardevoli codici miniati presenti in Friuli, il *Salterio di Egberto*, d'epoca ottoniana, e il romanico *Salterio di Santa Elisabetta* (entrambi custoditi nel Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli)¹⁶.

Sull'*Evangelario* si veda Cesare Scalon, in *I libri*, pp. 1-13 (ma non si fa menzione dello scritto di del Torre).

¹¹ DE MONTFAUCON, *Diarium*, pp. 55-62.

¹² DEL TORRE, *De Codice*; sulla fortuna della dissertazione si veda DRIGO, *Un medievista*, pp. 26-27, nota 15.

¹³ DEL TORRE, *Intorno*.

¹⁴ DEL TORRE, *De duobus* (1752). La data di chiusura del testo è indicata dall'autore nel novembre 1748; su tale datazione si vedano le precisazioni presenti in Drigo, *Un medievista*, p. 28, nota 29.

¹⁵ DEL TORRE, *De duobus* (1753).

¹⁶ Gli studi di del Torre sulla miniatura si inseriscono nella sua rivalutazione settecentesca, per la quale rinviamo a Moretti, *La miniatura*; e LABRIOLA, *Alle origini*. Sui due codici

Di quest'ultimo egli poi presentava pure una preziosa incisione, forse tratta da un disegno eseguito dallo stesso padre Lorenzo, che ne riproduce la coperta intagliata in bosso, come rilevato nel titolo, dedicando perciò a quell'elemento un'approfondita analisi di carattere sia iconografico sia dottrinale. Inoltre, del Torre determinò in modo piuttosto preciso la datazione del *Salterio di Egberto*, indicando la sua esecuzione tra il 980 e l'inizio dell'anno successivo¹⁷.

Nel 1764 comparve, ancora una volta sulla «Raccolta» di Calogerà, la sua *Lettera in difesa di monsignor Filippo del Torre vescovo di Adria contro un accademico udinese*¹⁸, indirizzata a Federico Altan di Salvarolo, in cui sosteneva la correttezza della tesi espressa dallo zio sulla posterità di Udine rispetto a Cividale, la quale era stata messa in dubbio nel corso di una dissertazione accademica (forse da Paolo Fistulario).

Infine, anche se apparsa anonima, va ricondotta a Lorenzo la *Memoria della vita della serva di Dio Vittoria Valvasone Beltrame*¹⁹, pubblicata a Udine nel 1757.

La scoperta di Cividale longobarda, tra erudizione e antiquaria.

La dissertazione *Intorno alcune antichità cristiane scopertesì nella Città del Friuli* di Lorenzo del Torre apparve nel volume XLVII della «Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici»²⁰, edito nel 1752 a Venezia dal padre camaldolese Angelo Calogerà, curatore di un periodico che ebbe fondamentale importanza per la cultura settecentesca, in modo particolare per l'erudizione veneta²¹. In tale sede il sacerdote friulano documentò una serie di rilevanti scoperte

cividalesi si rinvia a Fabrizio Crivello, in *I libri*, pp. 82-85, 101-111 (gli scritti di del Torre, tuttavia, non sono menzionati).

¹⁷ In DRIGO, *Un medievista*, p. 21.

¹⁸ DEL TORRE, *Lettera*.

¹⁹ DEL TORRE, *Memorie*.

²⁰ DEL TORRE, *Intorno*: in questo volume alle pp. 35-58. Il volume curato da Calogerà era dedicato a un altro erudito e storico friulano, Francesco Beretta, per il quale si veda PASTRES, *L'arte*. Giova anche ricordare che nello stesso 1752 un ulteriore esponente dell'erudizione friulana si cimentava in uno studio, che seppur dedicato al trecentesco monumento del patriarca Gastone della Torre in Santa Croce a Firenze, fu condotto con metodi simili a quelli impiegati da Lorenzo del Torre (FLORIO, *Dissertazione*).

²¹ In NIERO, *L'erudizione*, cit., p. 121, la raccolta calogeriana è definita: «summa della erudizione ecclesiastica e laica del secolo». Per il contesto dell'erudizione veneta tra Sei e Settecento, rinviamo a BARZAZI, *Gli affanni*.

che erano emerse a seguito di lavori di ripristino effettuati nella chiesa di San Giovanni Battista o in Valle a Cividale del Friuli. L'edificio religioso in questione era sorto nell'VIII secolo nell'area di Valle, in cui si trovava la gastaldia, dove trovò posto la comunità monastica delle benedettine di Santa Maria in Valle (nel 1843 sostituite dalla Suore Orsoline), il cui oratorio è noto come "Tempietto Longobardo"²².

Il breve saggio epistolare è indirizzato al prelado romano Pietro Frangipane (Frangipani), allora canonico della basilica di San Pietro e poi dal 1756 Uditore della Sacra Rota, discendente della nobile casata Frangipane di Nemi e signori di Tarcento, figlio del marchese Pompeo e fratello di Antigono²³. Tale offerta, che per il destinatario poteva risultare sorprendente, in quanto era stato conosciuto dall'autore solo quando era «quasi in fasce», è però da questi giustificata in ricordo e ringraziamento delle «benignità», che il padre e lo zio, il senatore Mario, gli avevano rivolto durante i due anni della sua dimora romana «quando io frequentava in Campidoglio la nobile e virtuosa loro conservazione, con non minore mio piacere che vantaggio»²⁴. In effetti il soggiorno capitolino di del Torre si svolse tra il 1721 e il 1723, quando Pietro Frangipane, nato nel 1720, era ancora un bambino, che evidentemente fu conosciuto nel corso della frequentazione dell'illustre casato di origini friulane, i cui esponenti erano allora al centro della vita politica e culturale dell'Urbe. Dunque, la scelta di monsignor Pietro quale destinatario della lettera appare come una sorta di *escamotage* per onorarne la parentela e in special modo il padre, per i «singolarissimi favori da me ricevuti per solo effetto della loro innata gentilezza e generosa propensione di tutti beneficiare e molto più coloro i quali seco e con la nobilissima sua Famiglia avevano comune e la patria o i parenti»²⁵. D'altro canto la riconoscenza degli eruditi friulani nei confronti di Pompeo Frangipane, con il quale in molti casi vi erano anche rapporti di parentela e che avevano avuto

²² Per la storia del complesso si veda CECHELLI, *Memorie*, pp. 94-98; IORDAN, *La chiesa* (con bibliografia precedente); MATTALONI, *Guida*, pp. 190-192. Inoltre, FORAMITTI, *Il Tempietto*.

²³ Notizie su Pietro Frangipane (Roma 1720-1762) e la sua famiglia in *Diario ordinario*, pp. 9-10; e *Biblioteca moderna*, pp. 313-135.

²⁴ In questo volume a p. 35.

²⁵ *Ibidem*. Inoltre, va ricordato che il marchese Pompeo Frangipane era in rapporti con i Filippini di Udine, cui apparteneva Lorenzo del Torre, risultando nel 1745 giuspatrono dell'altare di San Michele nella loro chiesa di Santa Maria Maddalena (DELLA PORTA, *Memorie*, I, p. 659).

modo di frequentare durante i loro soggiorni romani, era stata già espressa: lo fece Gian Giuseppe Liruti, dedicandogli nel 1749 *Della moneta propria, e forestiera ch'ebbe corso nel Ducato in Friuli dalla decadenza dell'Impero romano sino al secolo XV*²⁶; e nel 1753 Federico Altan gli rivolse le *Memorie intorno alla vita, ed all'Opere dell'Insigne Pittore Pomponio Amalteo*, incluse – al pari del saggio di del Torre – nella «Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici»²⁷. La dissertazione riservata alle scoperte cividalesi si inserisce pertanto tra quei due omaggi all'erudito romano, appassionato d'antiquaria, e forse il sacerdote friulano voleva differenziarsi, innanzitutto rispetto a Liruti, pur restando nell'ambito della nobile famiglia romana (il Senatore Mario era morto nel 1739), cui intendeva esprimere gratitudine, seppure a distanza di tre decenni dalla frequentazione, in previsione, chissà, di ulteriori possibili viaggi nella città pontificia. Per quanto, i rapporti tra il mondo friulano e Roma erano sempre continui e molto stretti, come lo stesso del Torre attesta chiudendo la propria missiva a Frangipane, dove precisava che essa sarebbe stata consegnata al destinatario per mezzo dell'abate Giuseppe Bini, storico, letterato e arciprete di Gemona del Friuli, molto conosciuto e apprezzato dai maggiori eruditi del tempo²⁸. Bini, la cui «virtù da tanto tempo è nota alle persone dotte ed erudite», mentre padre Lorenzo scriveva si trovava nella capitale pontificia, dove stava facendo «conoscere la sua rara mente in cotesta città in pubblici maneggi, e di alto affare»²⁹, dato che nel 1750 il patriarca di Aquileia Daniele Dolfin lo aveva inviato a perorarne le ragioni di fronte a papa Benedetto XIV³⁰. Eppure, la missione affidata a Bini non ebbe esito positivo, poiché, come ben sappiamo, il 6 luglio del 1751 il sommo pontefice decretò la fine del Patriarcato di Aquileia: quell'allusione alle capacità diplomatiche del religioso friulano risultava all'atto della pubblicazione ormai anacronistico. Il nostro testo, datato Udine 24 aprile 1751, fu scritto da del Torre mentre si trovava nella casa udinese dei Filippini e in esso afferma di riferire quanto gli era stato comunicato dalla sorella Matilde, la quale era una delle dieci «sacre nobilissime vergini» che componevano il monastero benedettino di Cividale³¹,

²⁶ LIRUTI, *Della moneta*.

²⁷ ALTAN, *Memorie*.

²⁸ Su Bini si veda MORO, *Bini*.

²⁹ In questo volume a p. 56.

³⁰ Per tale incarico si veda VALE, *La corrispondenza*.

³¹ Di Caterina del Torre, suor Matilde, sappiamo solo che nacque a Cividale il 13 luglio 1695 e fu badessa del monastero di San Giovanni in Valle (BCU, Genealogie del Torso, *Del*

dove nella tarda serata del 13 ottobre 1750 un fulmine si abbatté sul coro della chiesa conventuale «detta di *Santa Maria in Valle*»³², intendendo San Giovanni Battista in Valle, provocando gravi danni all'edificio risalente al XIV secolo.

A seguito dell'evento di ottobre, nel gennaio del 1751 le monache decisero il «rifacimento del coro rovinato» e al contempo vollero «risarcire le antiche mura della chiesa, già nelle loro fondamenta vacillanti e di rimodernarle con l'aggiunta di due altari»³³. Durante quei lavori, all'esterno della chiesa, furono ritrovati «teschi ed ossa di cadaveri umani», mentre all'interno «si scoprirono alcune stanze sotterranee e in esse tre Arche di pietra, o vogliam dire tre sarcofagi»³⁴, uno destinato ad un fanciullo e le altre due ad adulti. I preziosi e inaspettati corredi funebri recuperati da quelle tombe sono di conseguenza descritti, con l'ausilio di una incisione che riproduce con una certa aderenza quanto rinvenuto. Era un evento assolutamente eccezionale, che meritava un'accurata trattazione, tanto più se consideriamo che l'unico precedente a Cividale risaliva al 1661, cioè a novant'anni prima³⁵.

Lo scritto di del Torre, il primo che pubblicò in italiano rinunciando al latino, rappresenta anzitutto una relazione su quell'eccezionale recupero di oggetti d'epoca longobarda, nella piena consapevolezza dell'importanza di una simile scoperta, tanto da informarne prontamente Anton Francesco Gori. Infatti, il 21 marzo 1751 gli scriveva riferendogli dettagliatamente:

una scoperta di cristiane antichità fattasi in Cividale nel mese di gennaio prossimo passato. Nello scavare, che anno fatto dentro la loro chiesa per ristaurare i vecchi muri, e fondare due nuovi altari le monache benedettine di Santa Maria in Valle, monastero antichissimo fondato già da duchi Longobardi, si è scoperto una quantità di ossa di morti; e tra questi in qualche distanza tre casse, o sarcofagi di pietra si sono ritrovati, e dentro ciascheduno un'altra cassa di legno. Queste casse di legno, ben ornate di lame di ferro, volendole aprire si sono sfasciate; e il legno e il ferro pariter comminuta sunt in fango e polvere. Dentro una di esse con le ossa del defunto si è ritrovato un calice di vetro; due ampolle o urcei pure di vetro, ma senza veruna figura o lettera, e di più di

Torre, Cividale).

³² In questo volume a p. 35.

³³ In questo volume a p. 35. Per i lavori, che tra 1750 e 1776 trasformarono la trecentesca chiesa di San Giovanni, si veda IORDAN, *La chiesa*, p. 21.

³⁴ In questo volume a pp. 35-36.

³⁵ In proposito rinviamo a CECHELLI, *Monumenti*, p. 26, n. 60.

cinque croci d'oro; ed uno piccolo scudo pure d'oro della grandezza circa di un testone romano; e più un piccolo piattello, o patera, e sarà la patera di un metallo misto. Le croci sono tutte uniformi alla [...] di una più grandicella, sottilissime e della grandezza di un dito indice in circa. La maggiore non ha altri segni, che per ciaschedun traverso come gruppi, o funicelle attorcigliate. Le altre in ogni angolo portano quattro figurine, ma tutte simili, ne sia sa ben capire cosa significhino: e parmi che si abbia voluto imprimere la figura di altrettanti defunti, quando non si vogliano battezzare per santi o angeli avendo intorno il capo una specie di nimbo, o corona; e queste figure sono improntate col cunio, sicché compariscono da tutte due le parti. Sopra il piccolo scudo si vede la figura di un cervo; e nulla più. Si è scoperto che dai lavoratori sono state rubate almeno altre otto di queste croci e si dubita di altri pezzi di maggior valore. Nelle altre due casse, si ritrovò in una altra di queste croci, ma da questa almen quattro dicono state tolte, e un vaso di vetro ma infranto, oltre il residuo di una ricca veste d'oro, essendosi raccolti molti filamenti e rimasugli; nella terza cassi si ritrovò una croce, e si credono pure da essa asportate altre cose di prezzo.

Ho fatto fare il disegno di tali antichità; ed ho atteso una informazione che vado copiando la farò vedere anco a Illustrissima. Intanto io tengo per certo essere uno un deposito di qualche patriarca, seppellito in Cividale quando già innanzi il Mille e i tempi de' principi Longobardi colà vi fecero sua residenza³⁶.

La notizia, come prevedibile, suscitò il vivo interesse di Gori, il quale propose a del Torre di redigere una relazione in latino da inserire in appendice alla sua dissertazione epistolare *De duobus psalteriis Foroiuliensibus*, in stampa nel volume delle *Symbolae* che apparirà l'anno successivo. Comunque l'ecclesiastico friulano aveva maturato altri progetti, che comunicò all'illustre corrispondente il 14 aprile: «io ho fatto già una relazione in lettera a m. Frangipani di tutte queste scoperte», che sarà pubblicata nella raccolta di padre Calogera se questi la «giudicherà degna»³⁷. Per altro, le parole che erano state trasmesse a Firenze ricalcavano quasi letteralmente quanto sarà edito l'anno successivo nella «Raccolta». Nondimeno, approfittò della nuova missiva per correggere

³⁶ Lorenzo del Torre ad Anton Francesco Gori, Cividale del Friuli 21 marzo 1751, in BMF, ms. B VIII 5, cc. 139r-140v.

³⁷ Lorenzo del Torre ad Anton Francesco Gori, Cividale del Friuli 14 aprile 1751, in BMF, ms. B VIII 5, cc. 142r-143v.

alcune delle notizie inviate in precedenza e comunicare sopraggiunte novità in merito ai furti effettuati:

Quella, che io scrissi essere forse la patera, non è; ma un piatto grande d'argento del disegno avuto è uno di quelli, che chiamavano gabata. Questo era stato rubato, ed è stato restituito dopo che io fui a Cividale per vedere le altre cose lo aspetto però qui. Così pure fu restituito un piccolo scudetto d'oro, della grandezza di un testone, sopra cui vedesi un cervo; questo pure non ho veduto, e lo aspetto. Le crocette anno quattro figure del tutto simile nelli quattro angoli, ne certamente sono gli Evangelisti, ma piuttosto la figura del Salvatore. Ma il meglio è stato portato via; cioè una cassetina, ne si sa cosa vi fusse dentro. Le monache vogliono credere che vi fusse dell'oro assai; può essere; ma io inclino a credere che vi fossero anche o sole reliquie de santi; si dice anco un anello, e verisimilmente molte altre cose; o negligenza inescusabile, di non far stare presente allo scavo qualche persona fidata; e pure io gli ho tanto predicato; si ha da cavare ancora forse si troveranno altri monumenti. Ma né iscrizioni in pietra né lettere, né altri segni su le cose ritrovate vi sono, se non quanto ho detto; ed io tengo per certo essere stati sepolcri di patriarchi; le manderò i disegni³⁸.

Dopo oltre due mesi, il 29 giugno, del Torre poteva annunciare a Gori che padre Calogerà aveva accolto il suo saggio, il quale presto sarebbe stato stampato, corredato dal disegno degli oggetti rinvenuti, benché precisi che di tali «antichità ho potuto in sostanza dire poco, atteso che elle sono nude, senza lettere, senza anno, senza figure. Se eccettuiamo le croci, che tutte sono simili a riserva di una, di cui non po' dirsi similissima, e della stessa materia e forma può vedere nel Diario italico del p. Montfaucon alla pag. 20, e che scrive ritrovarsi nel Museo Mezzabarba e di essere de quinto o sesto secolo, se ben mi ricordo»³⁹. Il richiamo della presenza di una croce simile alla cividalese nella collezione Mezzabarba Birago a Milano, allora passata a Pavia, conosciuta attraverso il *Diarium Italicum* di Bernard de Montfaucon, dov'è presente una sua illustrazione, sarà inserito anche nella versione a stampa⁴⁰. Tale citazione risulta

³⁸ Ibidem.

³⁹ Lorenzo del Torre ad Anton Francesco Gori, Cividale del Friuli 29 giugno 1751, in BMF, ms. B VIII 5, cc. 144r-144v.

⁴⁰ In questo volume a p. 54.

piuttosto interessante, non tanto perché attesta la conoscenza del volume dello scrittore francese, abbastanza scontata per uno studioso della caratura di del Torre, quanto – almeno a nostro avviso – per una singolare polemica sul ruolo dell'antiquaria scaturita proprio da quel passaggio, di cui probabilmente anche il nostro autore era a conoscenza. Ci riferiamo alla diatriba che prima impegnò Francesco de' Ficoroni, critico nei confronti dell'opera di Montfaucon, e poi Romualdo Riccobaldi, che invece intervenne per difenderla. La polemica tra i due verteva anche sul giudizio da assegnare al passaggio del *Diarium* in cui l'autore, di fronte alla croce aurea vista nella collezione Mezzabarba, segnalatagli come realizzata esattamente 1186 anni prima, esprimeva perplessità e notevoli dubbi, giudicando che una simile datazione tanto precisa non potesse essere avanzata a causa dell'assenza di iscrizioni o riferimenti storici, che però non riteneva fosse uso nel VI secolo indicare⁴¹. A tal proposito de' Ficoroni, seppur concordando sull'impossibilità di determinare con tanta sicurezza l'anno di esecuzione, osservava che da un esame della Croce condotto «da pratico e dotto Antiquario si potrebbe (essendo Greca, e di maestria Gotica) giudicare il secolo, nel quale poté esser stata fatta»⁴², asserendo inoltre che nel VI secolo era uso segnalare la data sui manufatti. All'opposto la posizione di Montfaucon fu sostenuta da Riccobaldi, ribattendo alle contestazioni del precedente chiosatore e ironizzando sulle sue effettive capacità come esperto, in grado di riconoscere dalle fattezze l'epoca di un manufatto⁴³. In altri termini, in quel piccolo confronto si opponevano due differenti visioni della ricerca antiquaria: una incentrata esclusivamente sul riscontro erudito, grazie all'interpretazione quanto più filologica possibile di documenti e iscrizioni, mentre l'altra – sostenuta da de' Ficoroni – si basava essenzialmente sulla valutazione formale del reperto, condotta da un «pratico e dotto», in grado di poter stabilire l'epoca dell'oggetto studiato in base ai suoi caratteri stilistici, avendo, evidentemente, a disposizione un repertorio di esempi certi cui rifarsi⁴⁴.

Viene da interrogarsi su quale posizione assunse del Torre a proposito di quella dialettica, di cui non sappiamo con certezza se avesse piena consapevolezza nel dettaglio, benché l'aver sottolineato all'interlocutore l'assenza d'iscrizioni

⁴¹ MONTFAUCON, *Diarium*, pp. 20-21 (con illustrazione della crocetta: pl. 2. 1/III).

⁴² DE' FICORONI, *Osservazioni*, pp. 5-6.

⁴³ RICCOBALDI, *Apologia*, p. 10.

⁴⁴ In merito rinviamo alle considerazioni presenti in HASKELL, *Le immagini*, pp. 117-178; e anche in ROSSI, *Antiquaria*.

o altri elementi in grado di fornire riferimenti cronologici faccia pensare che fosse consapevole di quel dibattito sulla natura dell'antiquaria, il quale indubbiamente lo coinvolgeva e che a metà Settecento vedeva simili posizioni contrapporsi da tempo alla ricerca di una sintesi⁴⁵. Egli, comunque, in questa occasione appare ancorato a un'analisi di carattere decisamente erudita, condotta attraverso la continua citazione di testi e fonti, che mette in rilievo il possesso di una cultura storico-letteraria, specialmente di carattere religioso, davvero ragguardevole. Tuttavia, va pure tenuto conto che il sacerdote friulano si trovava di fronte a una serie di reperti che non permettevano molte possibilità di raffronto, poiché legati a una produzione ancora interamente da sondare e quasi del tutto sconosciuta agli studiosi d'antiquaria. Apparirà invece un anno dopo, nel 1753, il volume di Bernardino Zanetti *Del Regno de' Longobardi in Italia. Memorie Storico-Critico-Cronologiche*⁴⁶, che affrontava però la questione da una prospettiva esclusivamente storica, mentre sarà solo a fine secolo che inizieranno a essere prese in considerazione le opere artistiche d'età longobarda⁴⁷. Del resto, del Torre era perfettamente consapevole delle difficoltà che doveva affrontare, compresa l'assenza di altri esempi utili da prendere a paragone, e giunto quasi al congedo dello scritto, confida all'interlocutore – cioè al destinatario della lettera, Pietro Frangipane – che nonostante la vasta letteratura a disposizione, la quale gli permetteva di inquadrare alcune caratteristiche generali delle opere che analizza, ben poco di pertinente poteva dire circa le loro effettive origini, chi ha volute e prodotte simili «cristiane antichità», per cui affermava, al netto delle retoriche dimostrazioni di modestia di dottrina: «finalmente conviene confessare, che nella interpretazione di queste cose non camminiamo al buio e nelle tenebre, mentre trattasi di spiegare, anzi d'indovinare in questi e somiglianti mutoli segni e geroglifici la mente di chi li fece ovvero gli ordinò»⁴⁸. Nonostante tutto, del Torre non si tirò indietro dal formulare anche qualche

⁴⁵ Per un inquadramento complessivo degli aspetti storiografici restano fondamentali i saggi raccolti in MOMIGLIANO, *Sui fondamenti*; inoltre, per aspetti più specifici sulle metodologie antiquarie all'epoca di del Torre: CALABI LIMENTANI, *Spanheim*; e VAIANI, *L'Antiquité*.

⁴⁶ ZANETTI, *Del Regno*.

⁴⁷ A Cividale l'avvio dello studio sistematico dei reperti longobardi si deve in particolare a Michele della Torre (1757-1844), per il quale si rinvia soprattutto a D'ANDREA, *Michele*; inoltre per l'ambiente locale PASTRES, *Eruditi*; più in generale si veda ANGELINI, *I Longobardi*; e CASATI, *Tra memoria*.

⁴⁸ In questo volume a p. 55.

considerazione – lo vedremo – che andasse al di là della mera descrizione di quanto rinvenuto nella chiesa cividalese, che consisteva in una serie abbastanza contenuta di reperti, illustrati – come detto – in un’incisione posta al termine del testo, in cui gli oggetti sono numerati⁴⁹. Egli pertanto, in premessa del suo ragionamento, offrì l’elenco di ciò che era venuto alla luce e si era salvato da una serie di furti sacrileghi, i quali, come denunciato nella missiva a Gori, furono compiuti da maestranze, che per ingenuità delle monache non erano state adeguatamente sorvegliate, benché poi si siano verificate delle spontanee restituzioni⁵⁰.

Ecco quindi nella prima delle tre bare, la più piccola: «fu veduta quasi una luce risplendere dell’oro in polvere, avanzi di una ricca veste, e che in buona copia vennero raccolti, e furono ritrovate quattro o cinque crocette d’oro massiccio di un medesimo lavoro, tutte come quella del disegno che unisco n. 1, e inoltre alcuni frammenti d’un vaso di vetro»⁵¹.

Invece, nella seconda cassa:

si scoprirono altre cinque crocette d’oro, lavorate pure di una stessa maniera, se non che una alquanto maggiore, senza figure e come al n. 2. Le figurine e ornamenti sono improntati a cunio. Si ritrovò in oltre un piccolo scudetto d’oro con la figura d’un cervo della grandezza come al n. 3. Finalmente fu estratto un calice, due urcei, o sia ampolle di vetro ed un piatto d’argento, che ha il diametro onc. 8 e me pesa circa 14, ma che intiero venne portato via e tagliato in due pezzi. In tutti questi vasi niuna lettera o figura si scuopre come alli n. 4, 5 e 6⁵².

Infine, dalla terza tomba «si cavò fuori una crocetta d’oro simile alle altre ed alcuni frammenti di vetro, ogni cosa mescolata con la cenere ed ossa»⁵³.

Quei «venerabili pezzi», comprendevano frammenti vitrei e d’argento, calici, crocette in lamina d’oro, di cui si conservano nel Museo archeologico nazionale di Cividale del Friuli la croce d’oro con figure umane – probabilmente femminili – sbalzate sui quattro bracci, insieme a un disco con figura di cervo,

⁴⁹ La tavola è riprodotta in questo volume al termine del testo di del Torre.

⁵⁰ In questo volume a p. 36.

⁵¹ *Ibidem.*

⁵² *Ibidem.*

⁵³ *Ibidem.*

sempre in lamina dorata⁵⁴. L'analisi di tali reperti si concentrò, in sostanza, sulla loro funzione, desunta attraverso l'esame delle fonti storiche, anzitutto di carattere ecclesiastico, con incursioni nelle più recenti acquisizioni dell'antiquaria sacra, quali le ben note opere di Jean Mabillon e Francesco Bianchini⁵⁵, insieme al *De liturgia Romani Pontificis* di Domenico Giorgi⁵⁶, e specialmente quelle incentrate sulle scoperte effettuate nelle catacombe romane, come dimostrano le frequenti citazioni dalle *Osservazioni sopra i cimiteri de' santi martiri ed antichi cristiani di Roma*, edite nel 1720 da Marcantonio Boldetti⁵⁷, o dalle celebri *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure trovati ne' Cimiteri di Roma*, del 1716, di Filippo Buonarroti⁵⁸.

Anche a Cividale difatti, come accaduto in precedenza a Roma, si poneva agli studiosi, per quanto in misura assai minore, il problema della comprensione del significato di ciò che – a volte fortunatamente – emergeva dalle sepolture della prima epoca cristiana, imbattendosi in un'ampia serie di oggetti dei quali restava misterioso l'impiego liturgico, oltretutto la loro corretta datazione, per non dire della collocazione stilistica. A quegli stessi interrogativi pure del Torre cercò di rispondere, con «qualche riflesso e osservazione» come egli affermava, impiegando, appunto, gli strumenti che l'erudizione gli metteva a disposizione, indagando sul ruolo da assegnare ai reperti recuperati, a cominciare dalla loro definizione, per passare poi alle varie attestazioni presenti nella letteratura.

Eppure, come abbiamo accennato, il sacerdote cividalese non si limitò ad associare i recuperi a quanto letto sulle pagine dei principali testi antiquari a sua disposizione, ma si spinse a cercare di fornire un'identità ad almeno una delle tre salme scoperte. Tantoché egli ritenne di poter assegnare, anche in assenza di iscrizioni, una delle sepolture, la terza per l'esattezza, addirittura ad un patriarca aquileiese, parendogli «verisimile che qui venisse depositato o Sigualdo o Massenzio o tutti due, movendomi a ciò credere la grande relazione che l'uno

⁵⁴ La *Croce aurea* (inv. n. 1673/A) e il *Dischetto con cerbiatto* (inv. n. 1673/B), sono datati all'inizio del VII secolo. Su tali reperti si veda FOGOLARI, *Storia*; CECHELLI, *Memorie*, p. 10 (reperti riprodotti nella tav. LXXI, c); BROZZI, *Reperti*, p. 45; e Mario Brozzi, in *I Longobardi*, p. 462 (schede X.172 e X.173).

⁵⁵ MABILLON, *Annales*; BIANCHINI, *La istoria*.

⁵⁶ GIORGI, *De liturgia*.

⁵⁷ BOLDETTI, *Osservazioni*. Sulla scoperta e interpretazione delle catacombe romane la bibliografia è vastissima, in questa sede menzioniamo almeno MIARELLI MARIANI, *Dai «te-nebrosi»*; e GILARDI, *Saeculum*.

⁵⁸ BUONARROTI, *Osservazioni*.

e l'altro»⁵⁹ ebbero con il monastero di Santa Maria in Valle. Effettivamente i due presuli, Sigualdo patriarca tra 756 e 786 circa e Massenzio tra l'811 e l'823, erano legati a Cividale e al monastero⁶⁰. Inoltre, del Torre ipotizza un'identità anche per la tomba più piccola, che forse accoglieva le spoglie di un bambino, riferendo la tradizione locale secondo cui in Santa Maria in Valle fosse stato sepolto un figlio del duca Ratchis, vissuto nel corso dell'VIII secolo⁶¹.

Simili supposizioni potevano essere avanzate a seguito di una accurata disamina sulla storia di Cividale e del monastero di Santa Maria in Valle, condotta attraverso l'attenta lettura delle principali fonti edite, riprendendo da esse le informazioni ritenute fondamentali e offrendo pure dei giudizi storiografici. La serie di tali notizie prendeva avvio dalle origini romane della cittadina sul Natisone, accertate dallo zio Filippo, riprese da Muratori, ma messe in discussione da Scipione Maffei⁶², per passare poi all'epoca longobarda e alla patriarcale, per giungere fino alle soglie del XVIII secolo, esibendo tutte le principali testimonianze storiche a sua disposizione. D'altra parte, in quella rassegna ritroviamo anche ragguagli su alcuni importanti monumenti, come il *Battistero di Callisto* (737-756), ora nel Museo cristiano del duomo cividalese, che in origine si trovava nella chiesa di San Giovanni Battista collocata sull'attuale sagrato del Duomo e dal 1645 nella navata destra dello stesso edificio⁶³, del quale avevano già dato notizia Giusto Fontanini nel 1726 nella vita di santa Colomba e nel 1740 de Rubeis⁶⁴, nonché del coevo *Altare di Ratchis* (allora nella chiesa di San Martino e ora nel Museo cristiano del duomo di Cividale del Friuli)⁶⁵, la cui iscrizione era stata resa nota, da Fontanini, de Rubeis e Bertoli⁶⁶. A proposito di quest'ultima scultura, del Torre afferma che «le figure di cui va ornata quella

⁵⁹ In questo volume a p. 45.

⁶⁰ Per i quali si veda VILLA, *Sigualdo*; e TAVANO, *Massenzio*.

⁶¹ In questo volume a p. 45.

⁶² In questo volume alle pp. 36-37; DEL TORRE, *Monumenta*; MURATORI, *Rerum* (1723), pp. 431-432; MAFFEI, *Verona*, pp. 214-215.

⁶³ Sul *battistero di Callisto* si veda in particolare, COSMI DE FANTI, 1972; LUSUARDI SIENA, PIVA, 2001, pp. 504-519, 553-556; LUSUARDI SIENA, PIVA, 2002, pp. 297-298; LUSUARDI SIENA, DELPIANO, 2010.

⁶⁴ FONTANINI, *Di Santa*, p. 75; DE RUBEIS, *Monumenta*, coll. 319-324.

⁶⁵ Su tale opera si veda soprattutto: CECHELLI, *I monumenti*, pp. 1-26; LUSUARDI SIENA, PIVA, 2001, pp. 512-519; NAZZI, 2003; CHINELLATO, 2004; CHINELLATO, 2010; CHINELLATO, 2016.

⁶⁶ FONTANINI, *Discus*, pp. 30-31; DE RUBEIS, *Monumenta*, coll. 319-324; BERTOLI, *Le antichità*, pp. 350-351.

mensa saranno pubblicate, come spero, dal chiarissimo e mio amicissimo sig. preposto Anton Francesco Gori, celebre già per tanti testimoni datici della sua pietà e della sua vasta erudizione»⁶⁷. Il grande antiquario fiorentino non incluse l'altare nelle sue pubblicazioni, anche perché i rapporti con il friulano si incrinarono a causa dell'errata titolazione della dissertazione sui codici miniati cividalesi, apparsa sul volume del 1752 delle *Symbolae* di Gori⁶⁸. Per quanto, in precedenza del Torre gli avesse già fornito, nella sua lettera del 23 agosto 1750, minuziose indicazioni in proposito⁶⁹.

Lorenzo del Torre, dunque, oltre ad essere stato il primo ad occuparsi delle miniature friulane fu indubbiamente anche il principale studioso settecentesco della Cividale longobarda, anzi, potremmo davvero affermare che egli fu il promotore di quelle particolari ricerche, che indagavano un mondo espressivo, oltre che un intero periodo storico, ancora estraneo agli orizzonti delle osservazioni su quelle che erano definite le "antichità cristiane".

Infine, alla missiva di dedica diretta a Pietro Frangipane del 24 aprile 1751 l'ecclesiastico friulano aggiunse un'integrazione, datata 6 ottobre, in cui dava conto di un'ulteriore scoperta effettuata nel complesso di Santa Maria in Valle: una tomba nella quale era inserita una moneta dell'epoca dell'imperatore Traiano (98-117 d. C.)⁷⁰. Tale presenza suscitò in del Torre diversi interrogativi, poiché si poneva il problema di capire se la tumulazione riguardasse o meno un cristiano e se la moneta potesse testimoniare l'epoca dell'inumazione. Egli, sulla scorta di quanto letto in Buonarroti e nei volumi che si erano occupati delle catacombe romane, come la *Roma subterranea* di Paolo Aringhi del 1651 e le *Osservazioni* di Marco Antonio Boldetti del 1720⁷¹, riteneva che quella moneta non potesse essere considerato un elemento dirimente per assegnare una datazione al rinvenimento. Alle nozioni tratte da quei testi, ormai ben noti e assai diffusi, il religioso cividalese aggiunse la segnalazione di uno scritto apparso a Venezia solo due anni prima, il secondo volume del *Della istoria ecclesiastica* di Giuseppe Agostino Orsi⁷², dimostrando così di essere alquanto aggiornato sulle pubblicazioni legate all'erudizione ecclesiastica.

⁶⁷ In questo volume a p. 42.

⁶⁸ DEL TORRE, *De duobus* (1752).

⁶⁹ Lorenzo del Torre ad Anton Francesco Gori, Cividale del Friuli 23 agosto 1750, in BMF, ms. ACCXI, cc. 67r-70v.

⁷⁰ In questo volume alle pp. 57-58.

⁷¹ ARINGHI, *Roma*; BOLDETTI, *Osservazioni*.

⁷² ORSI, *Della istoria*.

L'aggiunta si conclude con una interessante riflessione, generata dalla constatazione che tra i vari recuperi di cui la *Lettera* dava conto fosse completamente assente la scoperta di «alcuna lapide o iscrizione cristiana o gentile, né altri avanzi di antichità romane»⁷³, forse a causa della scarsità e povertà delle antiche popolazioni forogiuliesi. A tal proposito del Torre termina il proprio scritto riportando il passo, in latino, di una lettera dello zio Filippo inviata nel 1710 al teologo patavino Tommaso Maria Minorelli, dove riferiva della scoperta di un antico sepolcro a Cividale, in cui era appunto presente il frammento di un'epigrafe⁷⁴.

Quella citazione era un omaggio al venerato parente e al suo prestigio culturale, ma anche un modo ulteriore per segnalare all'interlocutore – cioè in realtà a tutti i lettori – l'origine romana della cittadina sul Natisone, nozione tanto cara a Filippo del Torre, che il nipote intendeva difendere e ribadire, dopo avere tanto minuziosamente illustrato l'importante ruolo medievale del centro friulano.

⁷³ In questo volume a p. 58.

⁷⁴ *Ibidem*.

LETTERA
intorno alcune
ANTICHITÀ CRISTIANE,
scopertesì nella Città del Friuli.

All'Illustr. e Reverend. Monsig.
PIETRO FRANGIPANI,
Canonico dell'insigne Basilica Vaticana e
Ponente della Sagra Consulta ec.

DEL
P. LORENZO
DEL TORRE,
*Prete della Congregazione dell'Oratorio
di Udine.*

Il testo seguente ripropone quanto presente in:

L. DEL TORRE, *Lettera intorno alcune antichità cristiane, scopertesì nella Città del Friuli. All'Illustre e Reverendo Monsignor Pietro Frangipani*, «Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici», 47 (1752), pp. 1-64.

Illustrissimo e Reverendissimo Sig. Sig. Patr.
Colendissimo

Non deve recarle maraviglia, se a V. S. Illustrissima e Reverendissima io m'indirizzo con questo mio riverente foglio, senza ch'ella possa immaginare con quale titolo io 'l faccia, o di servitù dico, ovvero di antiche mie obbligazioni. Le piaccia però interrogarne il sig. marchese Pompeo suo degnissimo genitore, e le dirà che io la conobbi quasi in fascie coll'altro suo egualmente degno fratello Antigono, nelle braccia della sig. marchesa loro madre, dama in cui e lo splendore del sangue ed una rara pietà s'ammirarono, e sotto gli esempi del loro gran zio il sig. marchese Mario, Senatore di Roma, la cui memoria vive e vivrà sempre in cotesta alma città, mentre tanto ornolla col suo senno e virtù. Lo interroghi di nuovo e saprà quale e quanta fusse la benignità con cui ambidue degnaronsi riguardarmi nelli due anni di mia dimora costà, quando io frequentava in Campidoglio la nobile e virtuosa loro conservazione, con non minore mio piacere che vantaggio. Le potrà alla per fine aggiungere i singolarissimi favori da me ricevuti per solo effetto di loro innata gentilezza e generosa propensione di tutti beneficiare, e molto più coloro i quali seco e con la nobilissima sua Famiglia aveano comune e la patria o i parenti. Ecco pertanto, ecco con quai titoli io vengo a V. S. Illustrissima e da dove io prenda il coraggio di presentarle una alquanto minuta relazione di alcune sacre reliquie di cristiana antichità, recentemente scoperte in Friuli nella città di Cividale mia patria. Goderà e si compiacerà al certo il signor marchese suo padre con lei nel leggere cose tanto uniformi a quel buon gusto e genio, ch'egli vanta in ogni sorta di più amena letteratura. Che però vegniamo al racconto.

Il dì 13 del mese di ottobre dello spirato anno santo 1750, verso l'ore 23 e mezza cadde un fulmine nel coro interiore della chiesa dell'insigne monistero delle monache di San Benedetto della città del Friuli, detta di *Santa Maria in Valle*, e monastero *Maggiore*. Fu grande il danno recato e non minore il pericolo e lo spavento, né leggera l'offesa che provarono quelle sacre nobilissime vergini, le quali al numero di dieci, tra le quali donna M. Matilde mia sorella, cui debbo le presenti relazioni, in quell'ora quivi si trattenevano in orazione. Che però nel mese di gennaio dell'anno corrente si pensò al rifacimento del coro rovinato, e nello stesso tempo presero quelle religiosissime madri la risoluzione di risarcire le antiche mura della chiesa, già nelle loro fondamenta vacillanti e di rimodernarle con l'aggiunta di due altari. Avvenne per tanto, nello scavare dalla parte del monistero di trovare grande quantità di teschi ed ossa di cadaveri umani. Al di dentro della chiesa, verso l'altare maggiore, si scoprirono alcune

stanze sotterranee e in esse tre Arche di pietra, o vogliam dire tre sarcofagi, in ogn'uno de' quali un'altra di legno ben armata di lame di ferro. Al primo tocco però di volerle aprire si sfasciarono e si ridussero in polvere, e il legno ed il ferro *pariter comminuta sunt*. La prima era della grandezza che potesse capire un fanciullo d'età di circa quindici anni, le altre due della giusta misura di un uomo.

Nella piccola fu veduta quasi una luce risplendere dell'oro in polvere, avanzi di una ricca veste, e che in buona copia vennero raccolti, e furono ritrovate quattro o cinque crocette d'oro massiccio di un medesimo lavoro, tutte come quella del disegno che unisco n. 1, e inoltre alcuni frammenti d'un vaso di vetro. Nella seconda cassa si scoprirono altre cinque crocette d'oro, lavorate pure di una stessa maniera, se non che una alquanto maggiore, senza figure e come al n. 2. Le figurine e ornamenti sono improntati a cunio. Si ritrovò in oltre un piccolo scudetto d'oro con la figura d'un cervo della grandezza come al n. 3. Finalmente fu estratto un calice, due urcei, o sia ampolle di vetro ed un piatto d'argento, che ha di diametro onc. 8 e ne pesa circa 14, ma che intiero venne portato via e tagliato in due pezzi.

In tutti questi vasi niuna lettera o figura si scuopre come alli n. 4, 5 e 6. Dalla terza cassa si cavò fuori una crocetta d'oro simile alle altre ed alcuni frammenti di vetro, ogni cosa mescolata con la cenere ed ossa. In tanto non sono queste monsignore le sole anticaglie venute ora alla luce. Si è saputo di certo essere stato da manovali fatto non piccolo furto, avendo poscia restituito alcune crocette d'oro, oltre mezzo piatto tagliato, non mancando gravissimi indici d'essere stata asportata una cassetta armata di ferro, senza sapersi nulla più, né in qual de' sarcofagi ella giacesse, onde ne piangeremo forse per sempre inutilmente la perdita. Ecco tutte le memorie e preziosi avanzi di antichità scoperti nello scavo che si fece intorno alle muraglie e pavimento di Santa Maria in Valle di Cividale. Ora io penso di fare a V. S. Illustrissima cosa grata, se mi fermerò sovra ciascheduno di questi venerabili pezzi con qualche riflesso e osservazione.

È necessario non pertanto il ridursi a memoria l'antica origine della città del Friuli già Foro di negoziazione istituito o accresciuto da Giulio Cesare, cui diede il suo nome, ed essere stata colonia de' romani ascritta alla tribù Scapzia per testimonio di Tolomeo (lib. 3 c. 1) e delle antiche lapidi tuttavia qui esistenti. Intorno a che possono consultarsi monsig. del Torre *de Colonia Foro-Julienis*, monsig. Fontanini in varie sue opere, specialmente delle *Masnade* e nella vita del suddetto monsig. del Torre, il Muratori nei suoi *Annali d'Italia*, il p. de Rubeis ne' suoi monumenti Aquileiesi, il marchese Maffei, il quale però

vorrebbe levare alla nostra città l'onore di colonia romana, ascritta alla sopramentovata tribù, con una veramente gentile maniera (preveduta per altro e non curata dall'autore *de Colonia Foro-Julien.*) di far credere cioè che le antiche lapidi quivi esistenti siano state portate da Altino, luogo assai lontano e già nella medesima tribù Scapzia anch'esso annoverato. Ne adduce in pruova un passo di Paolo Diacono, il quale scrive avere Cividale preso la denominazione di *Forum Julii* da Giulio Cesare, perché *negotiationis Forum ibi statuerat*, e però pretende indurne che colonia non fosse mai. Io ingenuamente confesso non sapere intendere la forza di questo discorso, avvegnacchè, se il Diacono non dice che Cividale fu colonia, il suo silenzio nulla prova in contrario. Oltre di che nell'allegato passo altro non pretese, se male non m'avveggo, quello storico, se non se indicarci l'origine della sua patria, già foro di negoziazione, e la denominazione dal suo autore di *Forum Julii*, inanzi che da Ottaviano Augusto fosse dedotta colonia, senza che per tale motivo ella avesse a cambiare il suo primo nome. Mi si condonni questa digressione in grazia della mia patria, cui da alcuni autori ancora oltre gli numerati gli viene accordato l'onore di colonia, che lungo sarebbe il numerarli.

Ricordiamoci ora come nella decadenza del Romano Imperio tante barbare nazioni, che dal settentrione calarono alla distruzione della nostra Italia, si fecero per lo più strada per queste nostre contrade, dico per le Alpi Giulie, *Deh fosse ella men bella, o almen più forte!* Che non la vedremmo ne men oggi cotanto afflitta, poichè troppo vaggheggiata da straniere genti. Tre epoche più insigni, perchè più fatali al nostro Friuli e all'Italia tutta io le rammento. Degl'Unni sotto la condotta di Attila nell'anno 452 di nostra salute, il cui furore cadde prima sopra la nobilissima città d'Aquileia.

La seconda epoca io conto quando, benchè in più volte calarono i Gotti (sebbene anco ne' secoli anteriori si fosse udito il loro nome e si facessero tra noi vedere) cominciando dall'anno 401 condottivi da Alarico loro re, e doppo varie vicende da Odoacre, che venne con gl'Eruli e Turciliagi, e occupata Roma, con l'imperatore Augustulo, o sia Romolo, pose fine all'imperio romano l'anno 876. L'anno 489 vi calò il re Teodorico, il quale benchè in due sanguinose battaglie superasse l'esercito di Odoacre, non poté nondimeno stabilirvi il suo regno in Italia se non l'anno 493, con la morte del suo Emolo. Alla perfine l'anno 540 vennero da' greci, o sia dall'imperator Giustiniano cacciati d'Italia i Gotti.

Ma che? Pochi anni passarono che piombò sopra di essa un nuovo torrente di barbari. Questi furono i Longobardi, i quali formano l'epoca più celebre del nostro Friuli e per l'Italia tutta. Vi giunsero costoro l'anno 568, giusto il computo del nostro Paolo Warnefrido, comandati dal re Alboino (*de gest. Long. lib.*

2, cap. 8, pag. 779). La prima città da costui occupata fu Forogiulio o Cividale, e quivi prima di passare avanti vi stabilì una reggenza, lasciandovi Gisulfo suo nipote col titolo di duca, e questi fu il primo Ducato de' Longobardi nella città del Friuli (*Diac. loc. cit.* IX, pag. 780). Continuò il costoro dominio fino all'anno 774, in cui dal valore de' francesi fu presa la città di Pavia e condotto in Francia prigioniero il loro ultimo re Desiderio.

Nel tempo adunque che i re longobardi sotto il governo de' duchi dominavano queste nostre contrade, la residenza loro continuò sempre in Cividale, divenuta già città principale e metropoli doppo distrutta Aquileia dal furore dell'iniquissimo Attila (*Diac. lib.* 2, cap. 14). In questo medesimo tempo, disse, ebbero sua sede in Cividale anco i patriarchi d'Aquileia. Narra il Diacono (lib. VI, cap. II, pag. 920) con diligenza la venuta di Calisto patriarca in questa città intorno l'anno 737, con lo scacciamento del vescovo Amatore, che quivi ritrovò. Calisto adunque favorito dal re Luitprando e dal duca Rachisio stabilì la sede patriarcale in Foro Giulio, dove ne' tempi precedenti sua dimora vi avevano fatta altri suoi predecessori, come ben osserva il chiarissimo de Rubeis (*Monum. Eccl. Aquil.* c. XXXVII, pag. 320) e notò mons. Fontanini nella vita di san Colomba, al cap. XX pag. 75, considerando per effettiva e forse legittima traslazione della sede patriarcale questa di Calisto in Cividale, dove continuarono i suoi successori per fino al XI secolo, ed avanti lo spirar del quale vi fecero ritorno, benché di poi non avessero qui fissa e permanente la loro sede, facendo anche il loro soggiorno nelle castella e ne' palagi patriarcali, de' quali molti se ne contano, per fino che vennero a stabilirsi nella città di Udine nel secolo XIII. E vaglia il vero, che il patriarca Calisto avesse animo di fare e stabilire nella città del Friuli la sua legittima sede, ce ne fanno grande prova le magnifiche fabbriche da lui qui alzate della chiesa maggiore, del palagio patriarcale e della chiesa di San Giovanni Battista col suo Battistero, ed è da credersi che il clero maggiore seguitasse il suo vescovo, unendosi a fare i divini uffizi nella chiesa di Santa Maria da lui fabbricata. Trovavasi allora in Cividale un altro Capitolo, col suo proposto, nella chiesa di Santo Stefano, quale venne poscia estinto ed incorporato con tutte le sue rendite a quello di Santa Maria l'anno 1253, dal patriarca Gregorio di Montelongo, sebbene non sortì il suo pieno effetto che l'anno 1338, per nuovo decreto del beato Bertrando. Aggiungasi però, come abbiamo sopra accennato, che innanzi Calisto alcuno de' suoi predecessori patriarchi ebbero la sua residenza in Cividale, dal che, come osserva il Baronio, furono chiamati anco *Forogiuliesi* (tom. IX, ad an. 729 e altrove) *idem Forojuliensis Episopus æque Patriarcha dicebatur Aquilejensis et Forojulien-sis*. Denominazione che continuò promiscuamente anco ne' secoli posteriori.

Tra gli altri monumenti che ciò comprovano, due ne accenno i più insigni. Il Concilio provinciale tenuto il Cividale da san Paolino l'anno 796, *Forumjulium Municipium, Metropolim Aquilejensem*; ed il secondo, il famoso testamento dell'imperador Carlo Magno, o sia divisione de' suoi tesori, segnata l'anno 811, divisi a vent'una chiesa metropolitana, tra le quali tiene il quarto luogo *Forumjulii*, leggesi questo testamento appresso Eginardo nella vita del medesimo Carlo e nel tomo VII de' concilii del Labbè, pag. 1202, ediz. di Parigi, come pure nel sovralodato card. Baronio al citato anno 811. Del patriarca Calisto e delle sue fabbriche così sta scritto in una antica cronaca presso il de Rubeis (*loc. cit.* cap. XXXVII, pag. 321, num. 4) *Post hæc Patriarcha (Calisto) ad Civitatem rediens, ibi Ecclesiam, et Baptisterium S. Joanis, atque Palatium Patriachale constructis: et Regis (Luitprando), suffultus favore, Ecclesiam strenue gubernavit. Post hæc vero XL ordinationis suæ anno, felisi pace quievit, cujus corpus in prædicta, quam construxit, Ecclesia quiescit.* La chiesa e battisterio, altrimenti chiamata da *Pagani*, ove ministravasi il sacramento del battesimo, era secondo l'antica disciplina, contigua alla chiesa maggiore o sia cattedrale, e spero ritrovasi nominata negli antichi nostri rituali e tavole. Sussistè ella fino l'anno 1631, in cui venne gettata a terra con l'antica torre campanaria, della quale l'anno 1634 furono poste le prime pietre, poichè tutto minacciava rovina. E la chiesa maggiore di Santa Maria fabbricata dallo stesso patriarca Calisto, rovinò nel principio del secolo XV e sul finire del medesimo, cioè l'anno 1494, fu dato cominciamento alla fabbrica d'un nuovo magnifico tempio, il quale oggidì sussiste. Allora in tal occasione deplorabile stragge si fece delle più preziose antichità, fra le quali si contano gli depositi dei duchi e dei patriarchi, sicché solo qualche avanzo ne restò, come riferisce Basilio Zancarolo nel suo libro *Antiquitatum Civitatis Forojulii*. Atterrata per tanto la chiesa di San Giovanni Battista ebbero però la cura i nostri maggiori di conservarne il fonte battesimale e di trasferirlo nella nuova chiesa di Santa Maria Maggiore, in cui oggidì vedesi di forma ottangolare e con i nomi di Calisto, che ornollo, e del suo successore Sigualdo, che compìè l'opera. La iscrizione può leggersi ne i monumento del padre de Rubeis al cap. XXXVI, con i versi tolti dal poema primo Pasquale di Sedulio. Dalle quali cose il sovralodato mons. Fontanini doppo averne tratto un chiaro argomento, per vieppiù stabilire il vero Forogiulio, e doppo aver parlato dell'antico battisterio di Aquileja, discendendo a quello di Cividale così scrive: *I Patriarchi tralasciato che ebbero poi di rissedere in Aquileja, e passati a dimorare da XX miglia più sopra nella città del Friuli, dond'anche presero il nome di Forogiuliesi, quivi fabbricarono un nuovo edificio, o chiesa de' Pagani col Battisterio dentro per conferirvi il Sacramento del Battistero ai Diocesani: e*

dopo il cominciamento del Secolo VIII. Calisto Patriarca ne fu l'Autore in tempo del Pontefice Gregorio II e di Luitprando Re de' Longobardi, mentre la residenza de' Patriarchi nella medesima Città del Friuli, o sia di Forogiulio fu tenuta per effettiva traslazione della Sede Patriarcale, e la tenne per tale Baronio (an 811 § 46 in fin.). Questo Battisterio, che era parimente ottagonale, e che giusta l'antica disciplina stava quivi accanto alla Chiesa Maggiore considerata all'ora per Cattedrale fu rovinato nel secolo XIV, in cui si fecero straggi d'antichità Cristiane. Se ne serva però molta parte addattata al Battisterio moderno, e vi si leggono i nomi di Calisto, e del suo Successore Sigualdo restandovi ancora scolpiti gli animali simbolici de' quattro Evangelisti col libro fra le Branche, e in ciasscheduno de' quali è scritto uno dei versi del Poema Pasquale di Sedulio in fine del lib. I. Questa chiesa de' Pagani è senza dubbio un grande argomento e una prova della stabilita residenza de' patriarchi nella città nostra, avvegnachè, come a V. Sig. Illustrissima è ben noto, proprio fu de' soli vescovi il sacramento del battesimo, ciò facendosi con solenne rito del sabbato santo e nel sabbato della vigilia delle Pentecoste. Degno è da vedersi in tale proposito il Sagramentario di san Gregorio Magno, con le erudite note del dottissimo benedittino Ugone Menardo. Restituitasi la pace alla Chiesa cominciarono a costruirsi quelli luoghi pubblici e bagni salutari per le anime (non per i corpi) chiamati da latini *Baptisteria*, da' greci *Luminatoria*, e con altri nomi ancora di *Piscina*, *Aula Baptismatis*, *Baptismales Ecclesiæ*, *Oracula*, *Plebes*, *Baptismales tituli* etc. Erano queste fabbriche, o separate come dissi, o vicine alle porte delle chiese *prope januam Ecclesiæ ad lævam*: la loro struttura era rotonda e in forma di torre e il fonte di dentro circondato da colonne. Con la solita erudizione ne parla di tali cose il Martene (*de antiq. Eccl. Rit. Lib. I, cap. I, art. II, pag. 10*) e alla pag. 11, *primum est, dice, olim in solis fere Cathedralibus Ecclesiis extitisse Baptisteria. Nam cum solis priscis temporibus baptizarent Episcopi solæ etiam, in quibus residebat Episcopus, Ecclesiæ Baptisteria habebant. Hinc decretum illud Concilii in Veronensi Palatio celebrati cap. 7. Ut publicum Baptisterium in nulla Parochia esse debeat nisi ubi Episcopus constituerit, cujus Parochia est, se non in caso di necessità. Questo uso di battezzare nelle sole cattedrali conservasi ancora in qualche città di Francia e in Italia nelle città di Firenze, di Pisa, di Parma e credo in Milano, e aggiungeremo la nostra di Cividale. Il chiarissimo p. Mabillon appresso il Martene nel suo viaggio d'Italia fa menzione di altre chiese battesimali ancora esistenti di Novara, Roma, Padua, Ravenna ec. cui deesi aggiungere Aquileia. Colla solita profonda dottrina illustrò un tale rito anche il santissimo regnante pontefice Benedetto XIV, nel tomo primo delle sue *Notificazioni*, not. I.*

Non è men necessario, mons. che inanzi di fare ritorno alle antichità scopertesì nella chiesa del monistero di Santa Maria in Valle, diciamo qualche cosa della sua fondazione.

Imparo dal chiarissimo preposto Lodovico Muratori, involatoci da colei che a niun perdona nell'anno passato, con grandissimo danno delle lettere, imparo, dissi (Annal. d'Italia, tom. III, an. 569, pag. 478) da quest'uomo, siccome per fino circa la metà del secolo sesto si erano introdotti in Italia i monisteri delle sacre vergini, le quali governate da una badessa vivevano sotto la regola di san Benedetto. Antichissimo è ancora il nostro. Reccasi uno strumento, o carta di sua fondazione, segnata l'anno di Cristo 762, ultimo del patriarca Calisto, e primo di Sigualdo con le seguenti note cronologiche: *Hoc actum ad Monasterium Sanctoruin omnium Apostolorum, sito Nonantula, territorio in notinense, Anno Dominorum nostrorum Desiderii, et Adelchis Regibus Sexto tertio mense madio, Indictione quintabecima*. Seguono le sottoscrizioni di abbati e monaci. Questo documento fu pubblicato per la prima volta dal padre Basilio Asquini l'anno 1735 in un libretto intitolato: *Cent'ottanta e più uomini illustri del Friuli*, di cui è l'unico preggio. La seconda volta dal padre Francesco Madrisio della congregazione di questo Oratorio, nella *Appendice* alle Opere di san Paolino. Finalmente stampollo il padre de Rubeis nella sua opera *Monumenta Ecclesiæ Aquilejensis* al cap. XXXIX, pag. 335, corredato di brevi, ma dotte annotazioni. Apprendiamo adunque da questa carta, come Erfo, Zanto e Marco fratelli vennero in deliberazioni di edificare due monisteri *in finibus Forojuliensibus*, uno per i monaci, *in locum qui vocatur Sexto*, e uno per le monache *in Ripa in quæ vocatur Salto ... ubi Piltruda Domina et Genetrix nostra cum aggregatis feminis, Monachorum habitu habitare deberent*. Essendosi poscia questi tre fratelli ritirati dal monastero di Sesto, ove il primo era abbate, nella Toscana per menarvi vita solitaria, si risolvono di fare donazione de' loro beni a i due prenominati monasteri fondati in queste contrade *primum omnium*, seguono dicendo, *in Monasterio in Ripa Salto, ubi Domina, et Genetrix nostra cum reliquas Monachas esse dignoscitur, donamus, at que concedimus* etc. Soggettando all'abbate di Sesto *pro tempore* il monastero di Salto, con la facoltà di eleggere la badessa, però *cum consensu Pontificis sedis Aquilejensis*, e sottoponendo le monache alla correzione del medesimo, lo sconsiura a pigliarne la protezione. *Te vero, qui præsens Pontifex Deo dignus esse, et dignosceris, dono Siguald Patriarcha per patrem et Filium et Sanctum adjuramus Spiritum, et per Beatum Petrum Principem Apostolorum, ut nullas eis, vel earum permitti patiaris violentias, nec ipse facias*, etc. Tra gli altri sottoscritti leggesi: *Ego Anselmus licet indignus Monachus Sanctorum omnium Apostolorum rogatus* etc. Costui, come osserva

il chiarissimo de Rubeis, fu sant'Anselmo fondatore del celebre monastero di Nonantola nell'anno 752, ove è dato l'istrumento. Era egli succeduto a Rachisio nel ducato del Friuli, quando questi venne eletto re de' Longobardi in luogo di Luitprando l'anno 744 e quattro anni dopo, cioè l'anno 749, lasciato il regno terrestre si fe monaco e andò poscia a regnare in Cielo, trovandosi esso pure registrato ne fasti de' santi benedettini. Né lascerò di dire come in Cividale conservasi tuttavia il nome di questo suo duca e di suo padre Pemmone incisi nella mensa dell'altar maggiore della parrocchiale chiesa di San Martino, colà trasferita da quella di San Giovanni in *Xenodochio*, dove dal duca Pemmone fu cominciato il lavoro, e terminato dal figlio e successore suo. Stampò tutta intiera questa iscrizione mons. Fontanini nel suo *Discovotivo* cap. XII, pag. 31, e le figure di cui va ornata quella mensa saranno pubblicate, come spero, dal chiarissimo e mio amicissimo sig. preposto Anton Francesco Gori, celebre già per tanti testimoni datici della sua pietà e della sua vasta erudizione, e per quelli che si attendono. Peltruda o Gertruda, i cui figliuoli vedemmo avere fondato i due monasteri di Sesto e in Salto, credesi essere stata moglie di Pietro duca del Friuli l'anno 749. Cosa indubitata ella è, che d'illustre prosapia veniva e di molti poderi e ricchezze erano doviziosi i suoi figli, come l'allegato istrumento chiaramente ci fa conoscere. Questa carta la comunicò la prima volta mons. del Torre al celebratissimo padre Mabilon, da cui fu pubblicato nel tom. II de' suoi *Annal. Benedettini* nell'Appendice, e poscia dal padre de Rubeis *loc. cit.* cap. XLVI, pag. 410, ove con la solita sua erudizione la va illustrando e principalmente la sua data in Nimega.

Sigualdo, di cui nella carta di fondazione, era nativo di Cividale della stirpe del re Grimoaldo. Costui concesse un altro privilegio al monasterio delle monache benedettine di San Salvatore o sia di Santa Giulia di Brescia ann. 772, quale può vedersi nel tom. II del Bollario Cassinese e altrove. Il monasterio di Santa Maria in Valle viene pure nominato in una antica carta di donazione fatta dal patriarca Gottepoldo a quelle religiose di molti fondi in Carnea, con queste parole: *Sanctæ, ac Venerabili Ecclesiæ de S. Maria de Valle, quæ est in Civitate Forijulii*. Fu egli eletto patriarca l'anno 1049 e morì circa il 1068.

In un privilegio di Lodovico e di Lottario si asserisce trovarsi il monisterio di Santa Maria in Valle *situm juxta Basilicam S. Joannis*. Questa basilica altra non è che la chiesa delle nostre monache, la quale credesi fabbricata dal duca Rotgaudo, di cui è più certo che opera fosse uno spedale, o *Xenodochio*, con la contigua chiesa di San Giovanni Battista, della quale sopra di essa è fatta menzione, e chiamasi oggidì pure San Giovanni in *Xenodochio*. Rotgaudo venne dichiarato duca di Cividale da Carlo Magno l'anno 774, in cui questo principe

vinse *Desiderio*, ultimo re de' longobardi. Lo spedale fabbricato vicino a quella chiesa sta nominato l'anno 801, in certo privilegio, che dall'istesso Carlo fu dato al santo patriarca Paolino, dove gli confermava il gius sopra varie chiese, tra le quali *et Xenodochium, quod Dux Raduald ædificavit in Forojulii, vocabulo sancti Joannis*, il quale documento è stato pubblicato dal più volte lodato p. de Rubeis (*cap. XLIII*, num. 4) e menzionato da monsig. Fontanini nel libro delle *Masnade*, e da monsig. del Torre *de Colonia Forojuliensi*.

L'anno 1371 nella demolizione dell'antica chiesa di San Giovanni, contigua al monastero di Santa Maria in Valle, e che oggidì si va ristaurando, non si ebbe riguardo a seppellirvi tuttociò che vi era di più bello e antico ne' suoi ornamenti di pietra, osservandosi ancora nella facciata della nuova chiesa incrostati pezzi di marmi con vari geroglifici e animali, dei quali qualche frammento se n'è ritrovato anche nello scavo, che presentemente si è fatto. Ma oltre questa chiesa esteriore n'è nella clausura del monastero un'altra chiesa di giusta grandezza, opera certamente longobarda, quale giova credere essere stata la sola propria chiesa dell'antico monastero, nominata Santa Maria Maggiore.

Nella fondazione dei due monasteri, in Sesto e in Salto, si fa menzione d'un contiguo spedale, il qual costume di costruire tali fabbriche vicino alli monasteri sotto la direzione degli abbati è noto agl'eruditi delle cose sacre monastiche. Né meno è nota la divozione e culto particolare, che la nazione longobarda professò verso il precursore di Cristo san Giovanni Battista, ergendovi in ogni luogo di loro dominio delle chiese in suo onore. Ecome venne eletto in protettore di tutta la nazione all'ora quando la regina Teodelinda nel cominciare del VII secolo alzò una insigne basilica nella città di Monza in onore di lui.

Premesse tutte queste notizie per quanto penso necessarie, vegniamo ora monsignore a cercare primieramente di chi fossero quelle tante ossa spolpate e cadaveri dissotterrati nel ristauo della chiesa di San Giovanni Battista delle monache di San Benedetto della città del Friuli. Non vorrei parere troppo ardito, dicendo essere quelle reliquie di quei soldati romani qui già trucidati, i cui nomi si leggono in un'antica lunga lapide posta nel pavimento della chiesa interiore del monistero. Ecco la traccia che me ne dà monsignor vescovo d'Adria nella più volte citata dissertazione *de Colonia Forojulien*, con queste parole: *quo ad sepulcralia monumenta pertinet, piget hic inserere maximam, et oblongam tabula, quæ servatur in interiori sacra ædícula Parthenonis antiquissimi Sanctæ Mariæ in Valle, ubi plura etiam fragmenta marmorum operis Longobardici visuntur. In eo siquidem dueviginti Romana nomina sunt exculpta, fortasse militum, qui simul cæsi commune conditorium in Forojulio acceperunt*. La iscrizione fu poscia stampata dalla diligenza

del sig. canonico Bertoli, nel tom. I delle sue Antichità aquilejensi, ed io l'ho veduta e letta nel suo originale.

Nel considerare pertanto sì grande copia di corpi umani dissotterati in questo luogo, non anderà forse errato chi pensasse essere quivi stato sino da tempi degli antichi romani un luogo destinato per seppellirvi i morti, a ciò credere movendomi in oltre, e la situazione e 'l doppio recinto della città. In questo medesimo luogo spazioso poscia consagrato con la erezione di un monistero e di un *Xenodochio*, o sia ospedale, giusta l'antico rito a quello vicino, si vennero a formare anche due distinti cimiteri, l'uno per le monache, per i pellegrini l'altro. E però lasciando le antiche leggi civili, che proibivano il seppellire dentro le città, e le ecclesiastiche, che ciò vietavano nelle chiese, e passando al rito monastico, osservo col dottissimo Martene (*de antiq. Monach. Rit.* I, V, c. X) esservi stati un cimitero comune a tutti i monaci *extra Monasterii Claustra positum*. Lo stesso afferma delle Santimoniali, deducendo dalle vite di santa Redegenda già regina, e di santa Rusticula abbadessa arelatense etc. Osserva, in oltre, come il cimiterio fu di poi trasferito *infra Monasterii ambitum, sed extra Ecclesiam, et extra claustrum ... ad Orientalem Ecclesiam partem*. Indi siegue notando, qualmente ne' tempi posteriori *in claustro sepeliri cœperunt Monarchi, et Sanctimoniales, ut in Vita S. Walfridi Abbatis Palatioli in Tuscia, et in vita S. Adelheidis Abbatisse Vilicensis*, la quale finì di vivere l'anno 1015.

Non nega però che talvolta venisse data sepoltura in chiesa a coloro che morivano in straordinaria opinione di santità. E di più, osserva essere stato costume tra monaci e monache di seppellire i loro morti in sarcofagi o arche di pietra, alle volte con qualche iscrizione o epitafio. Quindi, come di cosa singolare vuole che si noti la sepoltura di sant'Etildrita regina, poscia badessa elienze in un avello o cassa di pietra, così avendo ella comandato. Ma non sembra a me che dovesse portarsi questo per un caso singolare, come nemmen l'altro di santa Berlinda, monaca nel monastero di Merbecca, l'una e l'altra per osservazione del dottissimo autore, morte in paesi dove non si trovano pietre o molto se ne scarseggia. Intorno però all'uso delli sarcofagi di pietra, basti per tutti l'esempio di san Benedetto e della sua santa sorella Scolastica, i cui nomi e memoria deve essere sempre giocondo alle sue divote figlie, che loro si rammenti. Di questi sacri corpi adunque così leggesi nella storia della loro traslazione, scritta da antichissimo autore anonimo, e riferita dal sovralodato monaco, che la cavò dalli Annali benedettini tom. IV, *destructo vero lapide, invenerunt ossa S. Benedicti Abbatis, et in eodem monumento ossa Beatæ Scholasticæ Sororis ejus subter jacere, marmore tamen interposito*.

Ma checchè ne sia di quelle tante ossa, consideriamo quale giudizio possa formarsi delle tre casse, o sarcofagi di pietra. Io tengo per indubitato esservi almeno in uno di essi stato seppellito un patriarca d'Aquileia, in quello cioè in cui oltre le croci fu ritrovato il calice e urcei di vetro, e sebbene non appaisca né iscrizione né altro segno, onde poter venire in cognizione del nome, parmi verisimile che qui venisse depositato o Sigualdo o Massenzio o tutti due, movendomi a ciò credere la grande relazione che l'uno e l'altro vedemmo avere col nostro monistero di Santa Maria in Valle. Più malagevole cosa è l'indovinare di chi sieno le spoglie ritrovate nel piccolo sarcofago. Tutta via dalla preziosità della veste e dalle altre cose, potremmo assicurarsi esservi stato il corpo di qualche giovane principe o gran signore longobardo. Corre non per tanto tradizione appresso di quelle nobilissime vergini, che nel loro monastero vi fosse seppellito un figliuolo del duca Rachisio.

Passeremo ora a considerare gli altri avanzi di antichità tratti da nostri sepolcri, intanto che inutilmente piangeremo la perdita di altri forse più preziosi, trafugati, non so se dalle avidità o piuttosto dalla necessità e indigenza de' poveri manoali. V. Sig. Illustrissima sa essere stato costume de' popoli settentrionali, praticato ancora dopo la loro venuta in Italia, di dare sepoltura a' suoi morti con ricche suppellettili di oro, argento e gemme. Noterò soltanto ciò che del re Attila ci lasciò Giornande (*de Reb. Got. C XLIX, pag. 684 edit. Amstel.*) dopo di averci brevemente descritta la funebre pompa e lamentazioni di que' barbari, segue dicendo: *postquam talibus lamentis est deslectus, stravam super tumulum ejus, quam appellanti psi, inegnti commensatione concelebrant, et contraria invicem sibi copulantes, luctum funerum mixto gaudio explicabant, noctuque secreto cadaver est terra reconditum. Cujus fercula primum auro, secondo argento, tertio ferri rigore communiunt, significantes etc. ... addunt arma hostium ædibus acquisita, phaleras vario gemmarum fulgure preciosas, et diverse generis insignia, quibus colitur aulicum decus. Et ut tot, et tantis divinitis humana curiositas arceatur* (barbaro pensiero!) *operi deputatos detestabili mercede trucidarunt.*

Per quello appartiene a un tale costume tra nostri longobardi, basta vedere le loro leggi, tra le quali ritroverassi imposta grossa pena a chi ardirà di rompere i sepolcri, per indi asportarne le doviziose spoglie. Veggasi il più volte lodato Fontanini nella prefazione del suo *Disco Votivo*, pag. XXIV e segg. Ed, oh! Esclamerebbe qui san Girolamo (*in vit. S. Pauli, Oper. Tom. II, pag. 12, Edit. Veron.*) o voi ricchi, che vivete in delizie e vestite di vesti preziose, badate come a questo poveretto di san Paolo ora gli si apra il Paradiso, e per voi splendenti di oro, sta apparecchiato l'Inferno! Egli è ricoperto di vile polvere per risorgere

alla gloria, stanno apparecchiati per ricevere i vostri corpi, o doviziosi del secolo, superbi mausolei, per aver ad ardere poscia in eterno con tutte le vostre ricchezze: *illi pauperculus Paradisus patet, vos auratos gehenna suscipiet. Paulus vilissimo pulvere coopertus jacet resurrecturus in gloriam: vos operosa saxis sepulcra premunt cum vestris opibus arsuros*. E però, a che tale e tanta vanità e pazzia? *Cur ambitio inter luctus lacrymasque non cessat? An cadavera divitum nisi in serico putrescere nesciunt?*

Passiamo alle antiche e venerabili costumanze e riti di Chiesa Santa. Toccammo di sopra, uso essere stato di seppellire i morti fuori dell'ambito della città, e ciò dovettero praticare que' primi cristiani per non contravenire alle leggi degli imperatori gentili: *erant autem Cæmeteria omnia vel Areæ extra civitatem positæ: vigentibus etenim gentilium legibus, ex lege XII tabularum nefas erat intra mœnia mortuum sepelire. Sed omnia illa jura gentilium, cum per contrarium usum, tum etiam per pientissimam Leonis Imperatoris novellam constit. 53, sunt antiquata, ac prorsus abrogata*. Così il mio cardinale Baronio (*not. in Martyrol. Rom. ad diem 3 jan, pag. 15*). Non subito però furono a parte sepolture dentro le chiese, ma *extra Ecclesiam in atrio, aut in porticu, aut in exedris Ecclesiæ*. Può vedersi il Concilio Braccarense II, can. 18 an. 563 (*Concil. Tom. VI, pag. 522*) dal cui canone appare che tuttavia stavano in vigore le leggi, le quali vietavano di dare sepoltura *intra ambitus murorum*. In un capitolare di Teodolfo vescovo aurelianense a. 797 (*Concil. Tom. IX, pag. 183*) al can. IX viene limitata e ristretta a certe persone la licenza di poter essere seppellite dentro le chiese: *antiquus in his regionibus in Ecclesia sepeliendorum usus fuit, et plerumque loca divino cultui mancipata, et ad offerendas Deo hostias præparata, cæmeteria sive polyandria facta sunt. Unde volumus ut ab hac re deinceps absteineatur, et nemo in Ecclesia sepeliatur, nisi forte talis sit persona Sacerdotis*, o di raro merito. *Corpora vero, quæ antiquis in Ecclesiis sepulta sunt, nequaquam projiciantur, sed tumuli, qui apparent, profundius in terram mittantur, et pavimento desuper facto, nullo tumulorum vestigio apparente Ecclesiæ reverentia conserventur*. Da rituali greci parimenti impariamo tale disciplina, di non dare sepoltura dentro le chiese, almeno consecrate, intorno a che il dottissimo p. Goar (*Ritual græc. pag. 421*) ove, tra le altre cose, osserva che cominciandosi a collocare le reliquie e corpi de' santi martiri nelle chiese, gli altri fedeli cercano anch'essi di essere umati presso de' medesimi, per averli protettori, allegandone in prova sant'Agostino, *de cura pro mortuis habenda*, ma che da qui essendo nati de i disordini, vennero le proibizioni de' Canoni e de' Concili.

Siamo permesso l'avvertire come quei luoghi destinati per dare sepoltura a' morti si chiamarono *Cæmeterja*, che vale nella greca lingua *Dormitoria*. E

molto a proposito, giacché nelle divine scritture la morte chiamasi *sonno*, e dormienti si dicono i defonti. Così san Paolo e gli antichi Padri, posciacché chi muore nel Signore muore nella speranza della futura gloriosa resurrezione. È famoso a questo proposito il canone XXXIV del Concilio illiberitano, celebrato l'anno 305 (*Concil. Tom I*, pag. 996), ove leggesi: *Cereos per diem placuit in Cæmetrio non incedi: inquietandi enim spiritus sanctorum non sunt*. Gli interpreti qui non convergono nell'assegnare la causa di tale proibizione, sembrando il più vero e fondato sentimento di quelli, i quali pretendono che i Padri di questo Concilio volessero non doversi inquietare, o sia sturbare i spiriti, cioè l'anime de' fedeli viventi, che in quei luoghi sacri portavansi ad orare. Veggansi le erudite note di Severino Binio a questo Canone. Ma io, salvo ogni rispetto a tanti grand'uomini, che molto faticano nella intelligenza di questo Canone, non scuopro tanta difficoltà, e però penso che il Concilio parli anzi de' spiriti o anime de' fedeli defonti, vietando l'inquietarle dal loro sonno e riposo colla molteplicità di tanti cerei, che a i luoghi delle loro sepolture solevano accendersi, non senza disordine e confusione, e forse ancora non senza qualche reliquia di superstizione, valendosi cioè di tal frase *inquietandi*, che corrisponde al *sonno*, e *dormizione* de' fedeli, che si presumono passati all'altra vita in grazia di Dio, a distinzione di coloro che trapassano senza questa grazia, e però propriamente di questi dicesi morte, non *sonno*, o riposo. Di questo modo di favellare ritrovo servirsi la scrittura sacra allora, quando ad istanza del re Saule pretese la maga Pitonessa di resuscitare co' suoi incantesimi il profeta Samuele, con che, se così può dirsi, ella venne ad inquietare il suo riposo, onde sentì il rimprovero in nome di lui: *quare inquietasi me, ut suscitarer?* (Reg. I, c. XXVIII, § 15) De' Cimiteri degli antichi cristiani, V. S. Illustrissima sa avere noi un'intiero volume, composto dal piissimo canonico Marc'Antonio Boldetti, pubblicato in Roma l'anno 1720, ove (lib. II, c. XIX, pag. 584) raccolse i vari nomi co' quali vennero chiamati i luoghi destinati a seppellirsi i fedeli, vale dire *Cæmeteria*, *Areae*, *Catacumbæ* etc., sopra il quale argomento con più vasta erudizione trattarono prima di lui in due grossi volumi il Bosio e l'Arringhi. Convieni ora ricordarsi di un altro sacro rito praticato nel dare sepoltura ai morti, e fu di seppellire ogn'uno con gli abiti o insegne proprie del suo grado e dignità. Con vesti preziose costumarono di seppellire i gentili greci e romani, e altre nazioni ancora prima di loro, e di tale costumanza tra cristiani ne parlano santo Agostino, san Paolino, san Girolamo e altri citati dal dottissimo Martene, da cui abbiamo raccolto molto del già detto, e di quanto siamo per soggiungerne (*de antiq. Eccl. Rit. Tom. II, l. III. cap. XII*, pag. 1023). Né qui posso sorpassare di riflettere quanto a torto vegniamo noi cattolici ripresi e derisi dalli infelici e

malignanti nostri nemici, dico, dagli eretici, come se la chiesa santa avesse adottato li superstiziosi riti e cerimonie de' pagani e idolatri, quasi che non avesse ella potere di santificare come le anime così le cose inanimate e riti profani, e potremmo rispondere più adeguatamente, che anzi da gentili furono profanate le cose sante e le sacre cerimonie e riti, già dallo stesso Dio nella legge mosaica prescritti e ordinati, e dalla chiesa cattolica restituiti al pristino decoro e purità, non adottando le superstizioni del gentilesimo, ma quasi *post liminio* richiamandole a sé. E quale meraviglia che gli idolatri facessero questo, di imitare, dico, tante cerimonie e riti degli ebrei, che avean letto i sacri libri, quando da questi cavarono materia a quasi tutte le favolose storie, attribuite alle false loro divinità? Seppellivansi adunque i vescovi tanto da' Greci come da' Latini con il loro abiti e insegne pontificali. Inoltre alle volte chiudevansi ne i loro sepolcri la medesima santissima Eucarestia. Eccone un esempio sul finire del secolo VI, cavato dal libro della invenzione o traslazione del corpo di san Uldarico (Sæc. IV, Bened. pag. 475) *Inventum est igitur Corpus Sanctissimi Confessoris ... cum quibusdam particulis Pontificalium induviarum ... et in dextro latere ad caput pyxis argentea admodum nitens in sacello holoserico, et in pyxide, ut quidam dicebant Sanguis Domini, et alia sancta continebantur.* E inoltre, solito era di riporvi ne' sepolcri delle reliquie de' santi, onde segue: *inventum est etiam cistella ferata admodum magna, quæ omnino plena erat, et referta Reliquiis Sanctorum.* Riferisce Ugone abbate flaviacense nella Cronaca Virdunense, che fu scoperto il corpo di san Erimano vescovo di Metz ornato di croce, mitra e pallio. Nelli sepolcri di san Dunstano arcivescovo cantuariense e di Ugone lincolniense, fra gli altri ornamenti si trovò l'anello, come abbiamo dagli atti della traslazione del suddetto arcivescovo nel sec. V benedettino. Si seppellirono ancora con il calice e patena. Nicolò Gelanzio vescovo andegavense fu disotterrato, *omnibus ornamentis Episcopalibus, in quibus consecratus fuerat, cum Mitra, Alba, et Crocia de Stanno seu Cupro, et super pectus ejus Calix et Patena plumbei cum pane et vino* (forse la santissima Eucaristia o l'oblata) *et retro caput erat quidam alveolus, in quo erat lampas cum oleo accensa, ita quod sarcofago clauso, lumen ipsius lampadis accensæ intus radiabat per foveam supra corpus.* Lo stesso costumossi co' preti e co' monaci, per riguardo a i propri loro abiti, calice e con altre particolarità. Udiamo l'Anonimo turonense nel suo manoscritto *Speculo Ecclesiæ*, ove leggesi: *super pectus vero Sacerdotis debet poni Calix loco sigilli ... quod si non habetur stanneus, saltem sammius, idest fictilis ... Episcopus debet habere anulum ... item capilli debent clerico tonderi, corona fieri, barba radi.* Intorno al radere della barba piacemi di aggiugnere il testimonio che si adduce di san Dionisio alessandrino presso Eusebio: *defunctis olim barba radebatur.*

Santo Audoeno nella vita di sant'Eligio (lib. 2, c. 45) afferma lo stesso: *barba, dice, capilli ejus, qui tempore obitus sui juxta morem, fuerunt abradi, mirum in modum creverunt in tumulo*. E finalmente con la barba rasa fu data sepoltura al sopranominato vescovo Gelanzio, come leggesi negli atti della sua vita.

I sepolcri solevano essere di pietra, come appunto si ritrovano negli antichi cimiteri di Roma e ce ne fanno fede san Girolamo e sant'Ambrogio, citati dal Martene. Intorno alle croci, nota questo autore il seguente rito, cavato dalle leggi ecclesiastiche di Kenezio re di Scozia, le quali abbiamo nel t. VII de' Concili: *Sepulcrum omne Sacrum habeto; idque crucis signo adorenato, quod ne pede conculces caveto*. Ma qui parlasi della Croce esteriore segnata e scolpita nella pietra del sacroscrofago. Non era però simile a questa, come vuole il Martene, ma diversa la Croce ritrovata nel sepolcro di Burcardo conte, descrittaci da Oddone fossacense nella di lui vita: *super pectus ejus Crux deaurata cum litteris A et Ω superposita suit*. Guglielmo Durando (*Rat. divin. offic.* l. 7, c. 35) nota, come al Cristiano, quale viene seppellito fuori dal cimiterio, si deve porre una Croce al capo di lui, *ad notandum illum Christianum fuisse*, e lo stesso leggesi nel prologo della Storia de' pellegrini alla liberazione di Gerusalemme: *ita plenæ omnes viæ Sepulcris Sanctorum (Cristiani) perigrinorum habentes fixas Cruces ad capita*; ma queste erano poste al di fuori de' loro tumoli. Più a proposito nostro è la Croce scoperta appresso il Boldetti (*osserv. sopra i Cimit.* l. I, c. LVIII, pag. 301) tra gli atti della invenzione o traslazione del corpo di san Gereone M. e capitano della legione Tebea, fu cioè ritrovato con gli stessi suoi vestimenti militari, e tra le altre cose: *supra pectus illius signum dominicæ crucis inventum est de aurifrigio sactum, sicut considerari potuit, submicantibus adhuc in eo auri metalli scientillis* etc. Se però altri esempi io non ho riscontrati certa però cosa è che i vescovi seppellivansi con tutti i loro pontificali ornamenti, tra quali dee numerarsi la croce pettorale, la quale altro non era che un sacro conditorio di reliquie de' santi. Chi di più desiderasse intorno a questi riti, può leggere il sopralodato Martene, il quale fa menzione dei soli calici e non di altri vasi di vetro. Aggiungeremo che i nostri defunti furono scoperti con le mani al petto in forma di croce, e in tale positura in altro luogo vicino, e in terra altri cinque scheletri umani uno sopra posto all'altro. Il porre i corpi dei defonti in tale positura, come pure oggidì tra noi cristiani costumasi, giova crederlo rito antichissimo di santa Chiesa, se già sino ne' tempi apostolici ogni luogo, ogni azione onoravasi e avvaloravasi con questo salutare segno, dico della santa Croce, e ciò non per forza di qualche legge scritta, ma per vigore di una pia lodevole tradizione, come attesta Tetrulliano nel suo libro *de Corona Militis* cap. 3. E vero che nulla di tale costumanza ne dicono o il Durando nel suo *Rat.* o il Martene

de antiq. Eccl. Rit. o il Sviceri nel suo *Teatro Ecclesiastico* verbo ταφή, o sia sepoltura, autori da me ora di volo consultati, e pure favellano del costume di chiudere gli occhi ai morti, di lavarli, di ungerli con preziosi unguenti, coprirgli colle proprie vestimenta e del modo di deporli, *vultu ad cælum conservo; capite ad occidentem posito: pedibus ad orientem porrectis.*

Ella è non per tanto cosa certa, come ne' primi secoli della Chiesa furono in uso anco i calici di vetro, avvegnacchè la povertà di quei primi cristiani non permettesse di averne sempre di oro e di argento. Merita di essere letto quanto ne scrisse il piissimo e dottissimo cardinal Bona (*Rel. Lit.* l. I, c. XXV, pag. 229) e dopo di lui con molta erudizione mons. Giorgi (*de Liturg. Rom. Pont.* Tom. I, cap. III, pag. LIV) e sopra tutti dee consultarsi il chiarissimo senatore Filippo Buonarroti nel aureo suo libro *Osservazioni* sopra gli antichi vasi di vetro etc. Non dovrà pertanto a V- S. Illustrissima dispiacere che io qui accenni qualche cosa di quel molto che da questi eruditi uomini fu notato intorno a tali calici. Il Buonarroti nella spiegazione di uno di questi frammenti (Tav. VIII, fig. I, pag. 57) osserva come questi vasi con il monogramma di Cristo e con altri simboli adoperavansi da' cristiani per uso delle Agape e per ogn'altro convito, siccome per uso ancora delle messe o sinaxi e liturgie, nelle quali anticamente usarono calici di vetro, lo che ei stabilisce principalmente con l'autorità di Tertulliano (*de Pudicit.* c. X) e dal fatto di Marco Eresiarca, riferito da sant'Ireneo (lib. I, cap. 9) e da sant'Epifanio (eres. 34) il quale ai tempi degli Apostoli andava ingannando il popolo, facendo per arte magica cangiare il vin bianco in vin rosso, posto certamente in un calice di vetro e trasparente.

E poscia segue dicendo che l'uso di questi calici di vetro durò in molti luoghi. Allega il testimonio di san Girolamo (ep. *ad Rust.*) il quale parlando di Exuperio vescovo di Tolosa: *Nihil illo dictus, dice, qui corpus domini canistro vimineo sanguinem portat in vitro*, e nella vita di san Cesario vescovo arelatense, il quale fiori alla fine del quinto e nel principio del sesto secolo, leggesi: *An non, inquit, in vitro habetur Sanguis Christi?*

Il Giorgi osserva con il cardinale Baronio (*ad an. Ch.* 2165, 13, *et in Not. ad Martyrolog. Rom. die VII Aug.*) l'uso de' calici di vetro nel terzo secolo della Chiesa, allegando lo stesso Tertulliano. Sovra tutti, dice, averci lasciato un illustre testimonio Prudenzio nell'Inno del martirio di san Lorenzo e di sant'Ambrogio, lib. II *de officiis* cap. 28. Segue il dotto prelato a ragionare de' diversi nomi co' quali nommaronsi questi calici, e della loro forma così scrive: *antiquorum Calicum formam rotundam, patente, apertoque ore fuisse (censet Vicenomes lib. 6 de miss. appar. c. 14 in fine).* In certa sinodale ammonizione, attribuita a Leone IV, viene decretato: *ut nullus in ligneo, vel vitreo Calice aude-*

at Missam cantare. Nel secolo X costumavasi in alcuni luoghi il calice di vetro. E finalmente non senza maraviglia riferisce ciò che leggesi di san Benedetto Abate ananiense all'anno 821, Sæc. IV, Bened. part. I, pag. 198, *Vasa ad confi-ciendum Christi corpus nolebat sibi esse argentea: siquidem primum ei fuerunt lignea, deinceps vitrea: sic tandem conscendit ad stannea* etc., lo che sebbene debbasi attribuire alla sua singolare umiltà, il volere servirsi di calici della materia più inferiore, non dee però dubitarsi che ai suoi tempi non fosse anche in uso appresso alcuni, giacché l'autore della di lui vita ci attesta, che finalmente adoprà *pretiosa vestimenta Ecclesiastica, Calices argenteos* etc. Il chiarissimo Mabillon (loc. cit.) nota che quantunque dal Concilio triburiense, celebrato l'anno 896, venisse proibito l'uso de' calici di vetro, pure nondimeno continuò sino al secolo XI, quando Enrico re di Germania donò a Riccardo abbate di San Vittore un calice de *onychino*, ed uno *Crystalliorum* e altri *ex sapphyro*, cioè *vitreos*. San Gregorio turonense parla di tre patene (*de mirac. S. Martini*, l. IV, c. X) una delle quali di colore *sapphyrino*, *quam dictur Sanctus de Maximi Imperatoris Thesauro detulisse*, e poco appresso: *est et apud Condatensem vicum alia quoque patena a Sancto exhibita metallo Crystallina* etc.

Segue il nostro monsig. Giorgi nel cap. IV a ragionare delli urcei pel sacrificio, altri destinati per lavare le mani del sacerdote, altri per riporvi il vino e l'acqua, i primi nomati anche *aquamanile*, e *manilia*, i secondi *amam*, *amulam*, quelli destinati pel vino, e scyphi gli destinati a riporvi l'acqua, se crediamo al Visconti qui citato. Viene inoltre d'avvertirci, come questo urcei pel vino et acqua erano maggiori, che non gli usciamo noi presentemente, e tali sono gli ora trovati in Cividale, uno anzi alquanto maggiore dell'altro. Questi vasi però non sempre furono di vetro, ma di oro, d'argento e di altro metallo. Nel cap. V tratta delle *Amule oblatorie*, o siano vasi, ne' quali offerivasi da fedeli il vino pel sacrificio. Ce ne dà il disegno di due nobilissimi d'argento, li medesimi che già ci fece vedere incisi monsignor Bianchini d'immortale memoria nel tomo secondo del suo Anastasio (*Not. VI, in l. Urbanam sect. XVIII*, pag. 179), ove c'insegna che *vitreos adhibitos usque ad Leonem quartum* (ciochè avea pure dimostrato nella vita di lui), il quale decretò che si dovessero formare di altra materia, per essere il vetro troppo fragile. Appresso il sopralodato Boldetti (loc. cit. lib. III e XIII, pag. 708) leggo essersi ritrovato il corpo di san Birino vescovo di Dorchester l'anno 1244 in occasione della di lui traslazione con l'anello croce di piombo sul petto, ed un piccolo calice senza esprimerne la materia, con una borsa tessuta d'oro, nella quale vivendo soleva tenervi una palla o sia corporale. Ne i nostri sarcofagi non vi era la patena, ma dalli frammenti di vetro, ivi trovati, è verisimile essere questi reliquie di quella.

Allora quando venni avvisato essersi disotterrato con i nostri depositi farjuliesi certo piatto, credei dover essere questi la patena. Ma poscia avendone avuto il disegno, inclinaì a giudicarlo piuttosto un *Disco Votivo*, o piatto, dalli antichi chiamato *Gabata*. Il Ducangio nel suo Glossario greco, alla parola *Gabaton* o *Gabata*, lo spiega per *catinus alveatus, cavatus*. Il disco era un vaso rotondo a guisa di globo di ferro, di bronzo o pietra con cui adestravansi gli antichi per lanciarlo di lontano, e *discobolus* appellavasi colui che in tale arte o giuoco esercitavasi, veggasi il Motyer *Etymolog. Sac.* il quale ne deriva la origine del verbo poetico greco δίχῃς, latino *jacio*, alla parola *discophorus* è δισκόφορος *discophoros*, che vale per disco o piatto atto a portare. E monsignor Fontanini nel suo *Commentario discus Votivus* così descrive questi piatti: *discos votivos et sacros, quod Gabatae exariæ speciem quandam referunt, interque sacræ mensæ ministeria adponerentur, majores nostri gabatas dici voluerunt. Planæ erat quædam, aliæ fundatæ*. La nostra è delle prime. Vale dire piana, poco fondata. Vengono frequentemente nominati tal sorta di vasi nelle vite de' papi sotto il nome di Anastasio Bibliotecario, enumerati tra gli altri preziosi donativi d'oro e d'argento, che da' sommi pontefici venivano offerti alle chiese di Roma. Ho io scorso soltanto le vite di Pasquale e di Leone IV (Tom. I, pag. 330 e 383) e se ne contano di varie specie e forme: onde si legge donate *Gabatas interrassiles, Gabathis argenteis pendentibus in catenulis; septem gabathas ex auro diversis gemmis auctas; gabatam apostolicam ex auro purissimo etc.* Il loro uso fu per riporvi il pane benedetto, o sia l'Eulogie, che distribuivansi a fedeli, che della sacra mensa eucaristica non erano stati parcepiti, *ut qui Sacratissima Eucharistiæ minime communicassent, hoc saltem alio communionis signo censerentur esse Fideles*, lasciò scritto il cardinale Baronio (Tom. III ad an. 313, num. LII, pag. 93). Delle gabate ne discorre ancora il Giorgi (loc. cit. c. XV) e il Vossio citato da lui scrive, *Gabatam* essere certo genere *vasis escarii concavi*.

Passo a dire qualche cosa del piccolo scudetto. Questi, come si disse, porta la figura di un cervo, e però alla descrizione che mi fu fatta prima di vederlo giudicai potesse aver servito di coperchio a qualche piccolo vaso, in cui vi fosse riposta la Santissima Eucaristia. Sopra parlai qualche cosa intorno a tale uso. Aggiungerò qui ciò che ritrovo riferito dal Durat (de Rit, Eccl. Cath. l. I, c. XXV, pag. 184, n. 5) cioè che san Leone papa, non ritrovandosi avere reliquie di santi per la consecrazione di certa chiesa, vi ponesse parte del corporale e la Santissima Eucaristia, adducendo altre prove di un tale costume, e come poscia venne riprovato. Lo stesso fatto di Leone viene riferito dal Boldetti (loc. cit. l. III, c. VIII, pag. 668) e di più racconta, come Lanfrido vescovo di Sora, volendo ristaurare un'antichissima basilica, nel disfaccimento dell'altare vi

trovò una cassetta con reliquie de' santi, e tra queste anche il corpo di nostro Signore, ecco in quanti luoghi veniva riposto questo divino Sacramento, di cui certamente se verun'altro geroglifico può figurarsi più espressivo di un'anima cristiana ardente e amorosa per brama di dissetarsi a quella fonte inesausta di acqua viva, la quale tant'alto sale, che ci porta alla vita eterna, se alcun'altro geroglifico e simbolo diceva è atto a ciò esprimere, fu saggiamente considerato anco da nostri maggiori il cervo, che o ferito o innamorato corre veloce alla fonte per spegnere la sua ardentissima sete, quale ce lo dipinge il reale profeta nel principiare il salmo 41, con queste parole, *quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum; ita desiderat anima mea ad te Deus*, e con questo luogo del profeta e col simbolo di questo animale venne parimenti espresso il vivo desiderio e brama de' novelli cristiani di tuffarsi nelle limpide e pure acque del santo battesimo. Veduto poscia da me questo piccolo scudo, della stessa manifattura delle croci, e con quattro fori all'intorno come nelli angoli delle medesime, inclino a credere che fosse cucito anch'esso sopra gli abiti pontificali, e debba computarsi per una tessera o sigillo delle fede di quel defonto.

Finalmente ci resta a parlare delle crocette d'oro. Dell'uso di riporre ne' sepolcri questi salutiferi segni della nostra redenzione già sopra ne dicemmo qualche cosa, né saprei che aggiungere, se non commendare un sì pio e veramente cristiano costume. Mi cadde sospetto che queste croci potessero essere attaccate e cucite al pallio episcopale, giacché in tutti gli angoli de i traversi si veggono altrettanti fori, ovvero fossero attaccate con alcune picciole brocchettine o spille, avendone trovata alcuna della stessa materia, ma traffugate con le altre cose di maggiore momento. È noto essere antichissimo l'uso del pallio, tanto nella chiesa greca come nella latina. Ne parlano i canonisti e può vedersi il cardinale Bona (loc. cit. l. I, c. XXIV, pag. 221) il Durant. (loc. cit. l. II, cap. IX, n. 41 e segg.), il Pagi juniore nella vita di san Marco papa (to. I, pag. 360).

Tra i nostro patriarchi di Aquileia Seveno fu il primo che del pallio venisse ordinato, il quale governò questa chiesa dall'anno 711 fino al 716, e lo ricevette da Gregorio II alle istanze di Luitprando re de' longobardi. Allora fu quando il patriarcato, diviso già per lo scisma, riacquistò la pace, e ambidue i patriarchi di Grado e di Aquileia furono riconosciuti per legittimi, con l'assegnazione e divisione delle due diocesi, restando quella di Aquileia tra i confini della Longobardia, o vogliam dire della Venezia mediterranea. In quel tempo fu che pigliarono promiscuamente la denominazione di vescovi o patriarchi aquileiesi e forojuliensi, o dalla provincia o dalla città capo di quella, cui avea comunicato il suo nome e in cui ritornarono la sua residenza, e dove il patriarcha Seveno finì il corso di sua vita mortale.

Ora facendo ritorno alle nostre croci, qualora queste non erano attaccate a luoghi di quelle del pallio, ovvero agli altri abiti pontificali, ella è cosa assai verisimile che due ne fossero poste alle mani, due a i piedi e una al petto, e forse anco alla fronte, ne i quali luoghi, come mi riferì uno de i capi manoali, egli pretende di averle ritrovate. Né mi persuado per questo che la maggiore sia la croce pettorale solita portarsi da vescovi, e con cui costumanza era di seppellirli, mentre sappiamo, e sopra lo accennammo, essere stata questa croce episcopale un conditorio, e picciola arca di reliquie de' santi. L'originale di tale uso possiamo apprenderlo dal più volte lodato canonico Boldetti (loc. cit. l. III, c. XXII) il quale osserva, come anticamente venivano riposte le reliquie de' santi in picciole arche, o forzierini d'avorio, o cassettime con le loro serrature, le quali perciò dette furono anco *Feretra Sanctorum*. Molte di esse, segue dicendo, conservansi tra i più antichi monumenti delle chiese. E vaglia il vero, tale io penso essere quella di avorio, con bellissimi bassirilievi e che viene custodita tra le insigni antichissime reliquie di santi da' canonici di Cividale, con un anello di ferro sovra del coperchio, per cui dovea passarsi un cordone con che il vescovo la potesse portare appesa al collo, e però conchiude (cap. XVI) *essere costume antichissimo de' Vescovi di portare al petto e pendente dal collo una Croce, o d'oro, e composta d'altra materia preziosa con le Reliquie de' Santi*. E qui ritorna alla memoria quella cassettime, che pretendesi essere stata ritrovata nelli scavi fatti nella chiesa delle nostre monache di Santa Maria in Valle, e rubata con altre preziose suppellettili, che io penso dovesse essere ripiena di reliquie de' santi, con altre cose di valore, sovenendomi nello stesso tempo di quella *cistella ferrata*, della quale facemmo menzione essersi dissotterrata nel sepolcro di sant'Udalrico: *inventa est etiam cistella ferata admodum magna quæ omnia plena erat, et reserta Reliquiis Sanctorum*.

Rimane a dire qualche cosa delle figure scolpite nelle nostre crocette. Nella maggiore nulla v'è, se non se certe linee o funicelle intortigliate, come si può osservare nel disegno, le quali non credo avere alcun significato, né ad altro fine delineate, che per ornamento della medesima croce. Una quasi simile alquanto minore può vedersi nel Diario italico del p. Montfaucon (cap. II, pag. 20) la quale egli vide nel museo Mezzabarba, e fu, dice, ritrovata in un antico sepolcro entro una piccola arca di pietra, e che in poche parole ce le descrive come siegue: *in eadem arcula extat Crux aurea tenuissima, sed lata, variis lineolis intortis figurata*. Nota essere in quel sepolcro stata posta nel principio del sesto secolo, del quale tempo in circa possono essere ancora le nostre, se non che in quella del museo Mezzabarba, non si veggono i piccoli fori nelli angoli. Le quattro figurine poi cuniate nelle altre croci con maniera veramente rozza

e che ci ravvisa la infelicità di quei tempi, in cui erano decadute le arti e le scienze, mi chiamano a considerare in esse due particolarità, per trarne qualche congettura, onde poterne indicare il loro figurato, il vederle cioè giovani e sbarbate e con la corona ovvero nimbo intorno al capo.

Il profeta Geremia, predicendo la rovina de' Moabiti (c. 48, vers. 37), si espresse con tali accenti: *omne enim caput calvitium, et omnis barba rara erit: in cunctis manibus colligatio*; e lo stesso avea predetto Isaia con frase non dissimile (c. 15, vers. 2) *in cunctis capitibus ejus calvitium, et omnis barba redetur*, poiché il tagliarsi i capelli e radersi la barba segno era di mestizia e di duolo. Toccammo di sopra il costume anco tra cristiani di tagliare i capelli e radere la barba a loro morti, non tanto forse in segno di mestizia, quanto per contrassegnare la loro fede, che nella futura resurrezione avessero a ringiovenire. Potrebbero per avventura credersi queste altrettante figure di Lazzaro resuscitato da Cristo Signor nostro, il quale come simbolo della futura nostra resurrezione spesso incontrasi nelli antichi sarcofagi riportati dall'Arringhio nella sua Roma sotterranea, sbarbato e giovane, ammonendoci, cred'io, con ciò non doverci noi rattristare de' nostri fratelli che dormono nel Signore, ma ralleggarcene per la certa speranza della loro futura resurrezione, e con un non dissimile riflesso consolava appunto l'Apostolo quelli di Tessalonica (*Thess. I, c. 4, vers. 12 e 13*) scrivendo: *Nolumus autem vos ignorare fratres de dormientibus, ut non contristemini sicuti et ceteri, qui spem non habent. Si enim credimus, quod Jesus mortuus est, et resurrexit: ita et deus eos, qui dormierunt per Jesum, adducet cum eo*. Ma finalmente conviene confessare, che nella interpretazione di queste cose non camminiamo al buio e nelle tenebre, mentre trattasi di spiegare, anzi d'indovinare in questi e somiglianti mutoli segni e geroglifici la mente di chi li fece ovvero gli ordinò.

Conosco, monsignore, di avere oltrepassato i limiti di una più che lunga lettera, e ciò al certo contro l'idea che incominciando a scrivere io mi ero proposta. Molto di più, e con apparato di maggiore erudizione avrebbe altri ragionato intorno a queste venerabili cristiane antichità. Ma in me manca ogni cosa, onde degnamente trattare ed illustrare somiglianti monumenti. Manca talento, dottrina, tempo e mancano i libri più necessari, de' quali molto scarseggiano queste nostre librerie. A pochi autori essendomi per tanto riportato, delle cose da me esposte non ne faccia V. S. Illustrissima e Reverendissima maggior conto che far si dee di una semplice relazione e narrativa, considerandola bensì un sincero attestato della vera stima e particolare rispetto, che al suo singolare merito professo e del sig. marchese suo padre. Ella riceverà questo mio foglio dalle mani del chiarissimo e amicissimo signor abbate Bini, la cui virtù da tanto

tempo è nota alle persone dotte et erudite, ed ora fa conoscere la sua rara mente in cotesta città in pubblici maneggi e di alto affare. Potrà servire per avventura questa mia relazione per un'ora di trattenimento piacevole a lui ed agli altri, che godono il vantaggio della nobilissima ed erudita conversazione che si fa nel suo palazzo, ed io nell'invidiare di lontano sì bella sorte ed onore, riputerò certamente mia somma fortuna, se verrò considerato in avvenire quale ora con profondo ossequio mi glorio di essere,

*di V. S. Illustrissima e Reverendissima,
umilissimo, devotissimo servitore vero*
Lorenzo del Torre dell'Oratorio

Udine, 24 aprile 1751.

Particola di altra Lettera al medesimo, in data delli 6 ottobre.

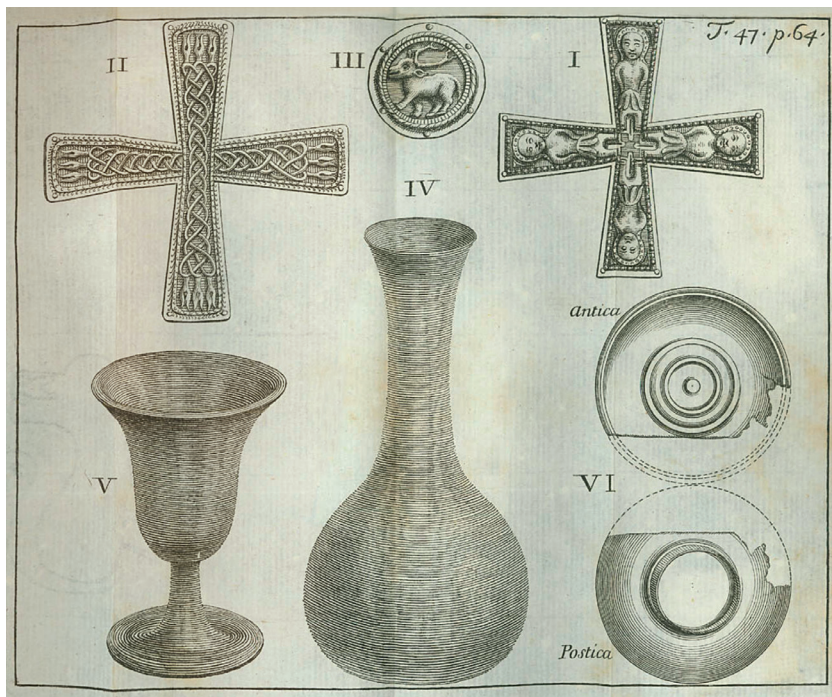
Capitata monsignore la mia prima lettera alle mani del dottissimo padre Calogèra, mentre egli va meditando di renderla pubblica in uno de' suoi Opuscoli, continuandosi dalle illustrissime monache del monistero di Santa Maria in Valle nella città del Friuli la fabbrica della loro chiesa, qualche altra scoperta si è fatta, benché di non molta importanza, pure spero che a V. S. Illustrissima riuscirà egualmente gradita come le prime.

Nello scavare adunque le fondamenta di una nuova Sagrestia dalla parte orientale, oltre altra quantità di cadaveri e ossa umane, si è ritrovata vicino ad un teschio umano di rara grandezza una medaglia dell'imperador Traiano, nella quale da una parte vedesi la testa del suddetto imperadore con questa epigrafe IMP. CAES. NERVA TRAJANUS AUG. GER. P. M., e nel rovescio una figura a cavallo, OPTIMO PRINCIPI. Ella è di mezzana grandezza e assai consumata dal tempo. Abbenchè sia verisimile non è però cosa certa che da questa medaglia si possa dedurre avere avuto la sepoltura in questo luogo gente pagana. A V. S. Illustrissima e a tutti gli eruditi è cosa nota come anco a' sepolcri de' Cristiani, e degli stessi santi martiri, si ponevano di queste monete. Egli è non meno incerto se queste medaglie ci denotino il tempo della morte di colui al cui sepolcro vennero destinate. Il chiarissimo senatore Filippo Buonarroti nelle prefazione alle sue Osservazioni sopra i vasi di vetro, pag. XI, si oppone a coloro i quali hanno ciò creduto. E però passando a mostrare essere questo segno troppo incerto, ricorda di avere egli medesimo osservato nel Cimiterio vicino a Sant'Agnese fuori Roma intorno ad un solo sepolcro medaglie che passavano il numero di dieci imperatori diversi e di tempi assai lontani. Ed io sono con lui, se intenda di quelle medaglie fermate e incrostate intorno a sepolcri o alle tavole che li chiudono, come spesso ella sa incontrarsi in cotesti cimiteri di Roma, similmente con altri pezzi di vetro, conchiglie, nicchi, tessere, dadi d'oro o d'avorio, e di quegli ornamenti informa che da latini, com'ei nota, si dissero *bulle*, o borchie, maschere, cammei ed altre cose anco vili e giucose da fanciulli, dette da medesimi latini *crepundia*, le quali ei va numerando e ne parlano l'Arringhi, il Boldetti ed altri, che scrissero di quei cimiteri. Ma qualora si parli delle monete o medaglie che ritrovansi chiuse dentro i medesimi sepolcri e framischiate coll'ossa, penso che vi si chiudessero le sole dell'allora regnante imperatore, per segnare appunto l'anno emortuale di quel cristiano, che quivi giace sepolto. Laddove al di fuori ponevansi cosarelle di poco valore, con diverse medaglie murate nelle tavole de' sepolcri per solo segno de' medesimi. Così quando l'anno 1632 nel cimitero di Calisto o sia Pretestato fu

scoperto il corpo di san Caio papa e martire, con le ossa di lui si trovarono tre monete di rame dell'imperator Diocleziano, sotto la cui fiera persecuzione ei soffrì il martirio, come ci riferisce il canonico Boldetti (osserat. sopra i Cimit. di Roma lib. I, cap. XXII). E chi volesse ben fermarsi ad esaminare questo punto ritrovarebbe per avventura essere vero ciò che vo ora dicendo. Che il nostro in Cividale sia un corpo santo o corpi santi si siano scoperti non lo affermo né lo niego, bensì tengo per indubitato essersi data sepoltura a quel cadavere regnando l'imperatore Traiano, nel principio del suo imperio, quando è più verisimile che gli venisse con decreto del Senato e popolo romano accordato il specioso titolo di *Ottimo principe*, abbenchè la Chiesa di Dio non ne provasse gli effetti di un ottimo governo e grande strage si facesse per le provincie romane degli innocenti cristiani, per le ragioni che con fino discernimento e intima erudizione ci va mostrando il dottissimo padre Giuseppe Agostino Orsi nel principio del tom. II della sua *Storia Ecclesiastica*.

Maraviglia può recare non essersi nello scavo di questa fabbrica nel nostro monastero di Santa Maria in Valle scoperta alcuna lapide o iscrizione cristiana o gentile, né altri avanzi di antichità romane. Pure lapide e medaglie de' primi imperatori si ritrovarono in diversi tempi, benché non mai in grande numero, argomento forse che di pochi coloni e poveri venisse abitata la nostra colonia. Non vi rincresca monsignore, che quasi per corollario aggiugna quì un paragrafo di lettera scritta l'anno 1710 da monsignor del Torre, mentre allora ritrovavasi in patria, al dottissimo padre Tommaso Maria Minorelli dell'inclito Ordine de' Predicatori suo teologo, e dal di lui generale padre Agostino de Clos, scelto per bibliotecario casanatense e destinato a scrivere gli annali della sua religione, nella qual lettera lo avvisa essersi scoperta in Cividale con altre antichità una urna sepolcrale. *Paucis ab hinc diebus scrive ad tertium ab Urbe nostra lapidem effossa est Urna Sepulcralis, quam rusticus, thesaurum se reperisse putans, statim confregit, nec aliud offendit quam cineres, et tres nummos non parum detritos; in quarum altero Augusti nomen et effigies visitur, in secundo eadem, ut puto, facies, cum epigraphe ... RUFUS III VIR. A. A. A FF. Ambo in averso latere præferunt notam G. C. Tertius est penitus ignorabilis.*

Perdoni V. S. Illustrissima e reverendissima se con questo nuovo ragguaglio ho ardito divertirla per un altro poco dalle sue più serie applicazioni, con che ec.



INDICE

Presentazione, di Andrea Tilatti p. 5

Bibliografia p. 7

Paolo Pastres

Alle origini degli studi su Cividale longobarda,

la lettera *Intorno alcune antichità cristiane*

di Lorenzo del Torre, 1752

p. 13

Lorenzo del Torre

LETTERA *intorno alcune* ANTICHITÀ CRISTIANE,

scopertesi nella Città del Friuli

p. 33



Deputazione di Storia Patria per il Friuli

Opuscoli eruditi

- P. PASTRES, *All'ombra di Canova. Le celebrazioni canoviane a Udine nel 1823*, Udine 2023.
- G. BERGAMINI, *Giuseppe Malignani. Pittore e fotografo*, Udine 2024.
- F. BIANCO, «Mistri cagnelli» in Istria. *Tra lavoro in bottega, traffici economici e speculazioni finanziarie (secoli XVI-XIX)*, Udine 2024.
- L. DEL TORRE, *Lettera intorno alcune antichità cristiane scopertesì nella Città del Friuli (1752)*, Udine 2024.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2024
presso la LithoStampa - Pesian di Prato (Ud)